VOCE libertaria

periodico anarchico

No 9 / Maggio 2009 **prezzo: 3 Fr. / 2 €**

L'anarchia è una forma di governo o di costituzione nella quale la coscienza pubblica e privata, formata dallo sviluppo della scienza e del diritto, basta da sola a mantenere l'ordine ed a garantire tutte le libertà.

- Pierre-Joseph Proudhon -

Bellinzona, Primo maggio 2008

in questo numero

Editoriale

In primavera pare che vi sia il risveglio dal letargo. Ma poi, sovente è usuale ripiombarci subito, in attesa della prossima.

Come ovunque, anche nella nostra democratica Confederazione tutto è possibile. È possibile che il popolo "sovrano" in votazione rifiuti una polizia a livello intercantonale (58% dei voti, il 3.12.1978), poi si viene a conoscenza, con qualche anno di ritardo, che sono stati creati ed alimentati, allegramente e in gran segretezza, dei Rambo, decisione ora giustificata dal nostro Governo con i soliti cavilli "giuridici" e di "competenza", cioè, state tranquilli, "è tutto legale": ***La Tigris, un'unità speciale della polizia giudiziaria federale***.
Ne hanno parlato proprio ad inizio primavera i mass media. I commenti dei quotidiani rimangono in bilico tra l'accettazione e la pseudo sorpresa, con titoli del seguente tenore: «*Tutti ne erano a conoscenza*», poi, nel testo, non hanno potuto nascondere un piccolo ed insignificante dettaglio: «*salvo... la popolazione*»!!! e persino..., sembra, una parte dei deputati alle Camere.

Tuttavia, a marzo non mancano brillanti proposte: accanto alle giornate della donna e del papà, ecco la terza, il "25 marzo, una giornata senza aborti". Si tratta di una mozione al Consiglio di stato ticinese di due deputati del Partito popolare democratico, dove «*appare auspicabile che lo Stato dia un segnale forte a favore della vita, un segnale che sappia risvegliare le coscienze e ribadire l'impegno pubblico alla tutela della vita*» (cfr. La RegioneTicino 26.03.09).
Certo, la coerenza è difficile e chiaramente non è ritenuta per niente una virtù neppure dai cristiani di questo partito: i loro rappresentanti alle Camere - come tutti gli altri partiti borghesi, dai liberali/radicali, agli xenofobi democentristi (UDC) e similari + leghisti ticinesi - pochi giorni prima hanno accettato all'unanimità la proposta del Governo (Consiglio federale) di respingere l'Iniziativa popolare contro l'esportazione di materiale bellico (bocciata al Nazionale con 122 voti contro 60 socialisti e verdi). Insomma, questo partito che vuol differenziarsi unicamente perché in favore della vita, contro l'aborto e il controllo delle nascite, ha appena ribadito, parafrasando la proposta dei due deputati ticinesi, il loro "*impegno pubblico alla tutela della morte*", sostenendo - e sì, si può proprio dirlo - "a spada tratta", l'esportazione di materiale bellico.
I cittadini saranno chiamati a decidere su questa iniziativa, depositata a Berna il 21.09.07 con 109'999 firme, fra un anno o forse fra due... due lunghi letarghi e due brevi primavere.

Infine l'ultima perla di fine marzo, prima di chiudere, di impaginare e di andare in stampa: Besso pulita. Una denominazione non buffa, ma brutta, per non dire "oscena". Certamente non è per niente facile trovare delle soluzioni immediate e concrete per migliorare la convivenza degli abitanti in un quartiere situato nei pressi di una stazione ferroviaria, lasciato forse un poco alla deriva, senza sufficienti spazi verdi, piazze e luoghi d'incontro, che sembra dare vita unicamente al traffico automobilistico e allo... spaccio. Ma la realtà vissuta dagli abitanti è assai diversa, non è per niente catastrofica come vogliono far apparire personaggi della destra come i Bignasca/Quadri, i vari procuratori pubblici alla Perugini o i sindaci alla Giudici. L'enfatizzazione, la manipolazione sono salite alle stelle, tanto che sulla scia di richieste di misure repressive si è lasciato prendere la mano, e non solo quella, persino Caratti, direttore del quotidiano di "centro-sinistra", che chiede, anche lui, il coprifuoco per gli asilanti! (Cfr. La RegioneTicino 30.03.09).

* * *

Questo numero 9 di *Voce libertaria* è dedicato, un po' come da consuetudine per il mese di maggio, in gran parte alla tematica del lavoro, ma anche contro... il lavoro stesso, contro l'efficienza, il profitto, la produttività, la gerarchia. Valori cari alla borghesia e alla tecnoburocrazia (di destra e di sinistra). Tuttavia, non mancano altri articoli stimolanti, come l'importanza di fondare/sostenere qui ed ora delle attività alternative di produzione e di consumo, riflessioni sui diritti umani, sulla "coparentalità" dei genitori biologici, sulla psichiatria, le sue istituzioni e la loro realtà nel Canton Ticino. Vi sono pure collaborazioni dei nostri due inviati speciali in Messico sui recenti avvenimenti nel Chiapas, tra cui un'intervista alla *Regeneración Radio*. Poi,... altro, altro ancora.

Iniziamo subito a costruire un nuovo mondo

di Peter Schrembs

Talvolta, a forza di sognare, rischiamo di perdere di vista la realtà. È un sogno che dura da secoli, il sogno di un mondo diverso, senza sfruttati e sfruttatori. Ma dopo tante lotte e tanti sacrifici, domina ancora il capitale.
Noi continuiamo a proiettare le nostre speranze nel futuro, a rincorrere la "presa di coscienza del proletariato" per una rivoluzione nell'avvenire. Rischiamo così di rimandare continuamente al domani quello che possiamo già ottenere oggi. Forse perché le piccole cose non ci sembrano abbastanza, non facciamo neppure quelle. Prendiamo l'alimentazione, un bisogno primario. Se lo volessimo davvero, potremmo in ampia misura uscire dal ciclo capitalista sia a livello di produzione che di consumo. Molti prodotti agricoli, ortaggi, vino, caffè sono ottenibili da cooperative e piccoli produttori che si impegnano nel biologico, rinunciano agli OGM e non sfruttano nessuno. Questa rete di produttori e consumatori esiste già, ma quante volte per pura comodità ci ritroviamo al supermercato? Eppure, a ben pensarci, anche solo il rafforzamento di questa rete di produzione e consumo alimentare alternativa può avere un effetto rivoluzionario globale poiché non tiene conto solo della prospettiva dei ricchi paesi industrializzati ma anche delle battaglie per la terra, della lotta contro i brevetti, della rinuncia ai pesticidi nei paesi di grande produzione agricola. Facciamo un esempio: nel Paraguay le grandi compagnie dell'agrobusiness stanno devastando il Paese per impiantare campi di soia transgenica. Ma il Paraguay è anche produttore della stevia, un edulcorante naturale il cui uso taglierebbe le gambe ai colossi dello zucchero. La creazione di una rete di diffusione della stevia prodotta da cooperative in Paraguay permetterebbe quindi non solo di sviluppare alternative produttive in quel paese ma anche di contrastare le speculazioni delle borse delle materie prime.
Qualcosa del genere sta avvenendo già da anni, e con successo, con il caffè prodotto in economia solidale nella zona del Chiapas in Messico. Sostenere quest'economia alternativa vuol dire creare un'economia alternativa oggi, staccarsi oggi dalla logica del profitto: un piccolo, piccolissimo sforzo per non aspettare più la società del domani quando almeno a pezzetti possiamo averla già oggi. Lo stesso discorso può valere anche per l'abbigliamento. La produzione tessile autogestita in Argentina potrebbe permettere di creare anche in questo settore una rete di produzione e consumo che ancora una volta ci offre un'alternativa al capitalismo. Esperienze simili sono in atto anche in Thailandia, dove le operaie di una fabbrica tes-

Impressum

Voce libertaria è pubblicato da anarchiche e anarchici in Ticino. Esce quattro volte l'anno per diffondere l'idea anarchica, riflessioni e azioni libertarie. L'esistenza del periodico è garantita esclusivamente dall'impegno della redazione e dal contributo di chi si abbona o collabora.
Per contatti: Voce libertaria, Casella postale 122, CH - 6987 Caslano (Svizzera)
e-mail: voce-libertaria@no-log.org
Stampa: La Cooperativa Tipolitografica, Via San Piero 13/a, 54033 Carrara (MS) Italia
http://www.latipo.191.it/

Avviso: il prossimo numero di *Voce libertaria* è previsto per settembre 2009. Articoli e/o comunicati devono giungere in redazione entro il **31 luglio 2009**.

sile hanno motivato con lucidità la loro decisione: «Abbiamo deciso di costituire la cooperativa perché non vogliamo più lavorare sotto padrone in un'altra fabbrica. Non cambierebbe niente, saremmo sfruttate di nuovo». Ma la loro produzione richiede il nostro interesse, perché se noi acquistiamo il loro prodotto quell'azienda può esistere e svilupparsi e con essa si sviluppa la capacità di realizzare un sistema produttivo comunista.
Ma torniamo in Europa per vedere come anche qui, se vogliamo, possiamo in molti settori dire già oggi ciao al capitale. Per stampare libri e giornali ci sono tipografie autogestite, per ascoltare musica una fitta rete di autoproduzione, per traslocare cooperative di trasporto, per divertirci e impegnarci centri sociali, per bere e mangiare ristoranti autogestiti… Per bisogni meno "quotidiani" esistono laboratori chimici, atelier d'artigianato, imprese di servizi di ogni tipo che cercano di mettere in pratica i valori del lavoro solidale. A livello energetico disponiamo oggi di tecnologie che ci permettono di autogestire in larga misura l'approvvigionamento per la casa e v'è da ritenere che uno stabilimento per la produzione autogestita di pannelli fotovoltaici disporrebbe di una ampia rete di smercio. Per quanto concerne i trasporti, è possibile già ora ridurre la dipendenza dal mercato utilizzando sistemi già ampiamente diffusi come la condivisione dell'auto o servizi come la banca del tempo.
Certo, rimane sempre l'enorme problema dei soldi. Naturalmente potremmo essere drastici, e uscire (almeno in piccola parte) dal circuito monetario creando una valuta propria. Lo sapevate che in Svizzera oltre che il franco esistono almeno tre o quattro monete autonome? In Svizzera francese, per esempio, il Système d'échanges local ha introdotto da anni il Picaillon, una moneta di scambio usata già da dieci gruppi locali. A Ginevra, una rete locale usa i "Grani di sale", rifacendosi all'analoga esperienza in Francia dove esiste una "Route du sel" dove i membri del SEL pernottano pagando appunto in "Grani di sale". Altrove è diffuso il Talento, una moneta senza interessi, e a Basilea si può pagare per esempio l'elettricista, il falegname e l'informatico con buoni della cooperativa BNB. Per soluzioni meno radicali si può sempre far capo ai servizi di una banca etica e perfino per la cassa pensione esiste in Svizzera una struttura autogestita.
Ovviamente, tutto questo non può significare "chiudersi nel proprio orticello". Il capitale e lo stato sono una minaccia permanente per ogni conquista umana. Laddove noi coltiviamo carote bio vogliono costruire centrali nucleari, noi facciamo mercatini di autoproduzione e loro privatizzano l'acqua, autogestiamo una fabbrica e loro affamano milioni di persone…
Ma se oggi rinunciamo a iniziare a costruire il nostro mondo, ci restano solo le centrali nucleari, l'acqua privatizzata, Berlusconi e milioni di persone affamate.

Società: gerarchia e responsabilità

di D.B.

Come anarchiche ed anarchici riconosciamo nella gerarchia una delle fonti principali della perpetuazione del dominio. Preso atto di ciò, e delle conseguenze negative che questa forma di autoritarismo implica, cosa proponiamo? Cosa potremmo fare già oggi stesso?
«*Noi proponiamo l'autogestione e la presa di decisione secondo il metodo più orizzontale, democratico ed antigerarchico possibile: l'assemblea!*» potremmo sommariamente dire.
A questo punto chi non è persuaso che un sistema simile possa funzionare sostiene: «*Mica possiamo fare assemblee ogni mezz'ora per risolvere i vari problemi che la vita ci offre, bisogna delegare!*».
Chiaro, prendendo atto di questa legittima opinione possiamo dire che una sorta di delega potrebbe sempre essere presente anche in una società ideale (credo che non si sarà mai "tuttologhi" o non si avrà il tempo di fare/seguire/partecipare a tutto quello che concerne l'organizzazione sociale), ma questa forma di delega dovrà essere revocabile in qualsiasi momento da parte della base; ciò offrirà un controllo maggiore su chi deve rappresentare determinate scelte/idee/proposte/critiche. Oltre quanto detto, l'essere per l'autogestione non vuol dire che un inesperto sarà legittimato a mettere in discussione l'autorevolezza di un esperto e, per fare un esempio: chi non ha competenze in merito, godere della possibilità di sostituire il chirurgo dato che "nessuno potrà vietarglielo". Sperando nell'elasticità comprensiva di chi legge, anche di chi è perplesso o avverso alle nostre proposte, credo non sia necessario che mi dilunghi nel fare esempi sulla differenza tra autorevolezza e autorità, sul fatto che anarchia non vuol dire vivere "senza regole", disordine, ecc.

Quello che in queste righe vorrei esprimere non è il ritratto di come potrebbe essere una futura società autogestita, dal momento che non mi preme difendere a spada tratta paradisi terrestri immaginati da un singolo individuo. Quello che, a mio avviso, è

importante è il comprendere quanto la gerarchia sia fonte di alienazione, sfruttamento e sofferenza. Possiamo vederlo nella nostra vita di ogni giorno: in famiglia con l'autorità parentale da non mettere in discussione, a scuola dove lo studente non ha la possibilità di scegliere liberamente i programmi del suo apprendimento, al lavoro dove vige la regola del "ognuno fa quel che deve fare". Stare quindi dentro il modello gerarchico deresponsabilizza, cristallizza ruoli che – anche se non li si vorrebbe assumere – bisogna adempiere. Ogni ruolo ha il suo compito e se si sgarra o se lo si vuole mettere in discussione, la conseguenza è, come minimo, fonte di problemi, se non anche punizioni, violenze, e in molti casi anche assassinio.
Spesso chi copre un ruolo di dirigenza o di autorità giustifica i propri privilegi e le proprie scelte dicendo che chi è subalterno è tale perché "non vuole" prendersi tali responsabilità o "non è in grado" (e qui dovremmo domandarci perché "non vuole" o "non è in grado"). Dall'altra parte (o "sotto", sarebbe meglio dire), ci sono le persone comandate, che non vogliono/possono ingaggiarsi perché intimorite, sole, disilluse, disorganizzate, minacciate, represse o anche solo libere di trovare altri diversivi secondo loro ben più appetibili rispetto all'interessarsi alle questioni che mantengono la società stratificata.

Bisognerebbe, a mio avviso, sperimentare oggi ciò che si vuole domani.
Gli individui che riconoscono i problemi sociali ed ambientali come conseguenza della gerarchia, della cristallizzazione di ruoli e responsabilità - insomma, chi come noi riconosce che il dominio, il verticismo e la subordinazione di individui siano fonti d'ingiustizia -, questi individui, in piena coerenza con un fine di giustizia sociale potrebbero iniziare a praticare, sperimentare qui ed ora forme di democrazia diretta che serviranno ad uscire con qualche osso meno rotto dalle barbarie turbocapitaliste, della finanza creativa (sì, forse anche dalla crisi) e a gettare le basi di una nuova società non più basata sull'accumulazione privata e sul dominio di un essere umano sull'altro.
Ma per questo oltre alla gestione diretta (metodo orizzontale in rottura con quello che conosciamo oggi) ci vuole anche una nuova cultura, una visione diversa del rapportarsi con tutti gli abitanti della terra (non vorrei apparire naïf ma meditate bene in che modo/mondo viviamo). Questa nuova cultura deve accompagnare il metodo autogestionario e di pari passo tendere ad eliminare quelle istituzioni liberticide (non sarà solo ed esclusivamente il singolo che deciderà "cosa è liberticida o meno", anche in questo caso toccherà alla pluralità, alla ricerca di trovare un possibile consenso), eliminare appunto quelle istituzioni che, seppur anche gestite in maniera non-gerarchica, potrebbero perpetrare comunque l'ingiustizia, l'inquinamento e le guerre (in parole povere intendo che bisognerà superare anche la possibilità di dovere autogestire fabbriche di armi, centrali nucleari, eserciti, caserme, carceri, stati o miriadi di altre istituzioni e produzioni dannose o inutili ad una società che si vuole basata sulla giustizia sociale).

Si tratta di una presa di coscienza: o lo sperimentare il metodo autogestionario è visto come una palestra per superare il capitalismo e per gestire la produzione ed il consumo di beni richiesti da una società che si basa sui bisogni della stessa - e non sul consumismo e l'accumulazione individuale garantita dalla proprietà privata -, oppure, se l'autogestione viene vista come il *fine*, dentro il mercato attuale, il limite tra autogestione e autosfruttamento rischia di essere davvero indecifrabile.
È ovvio! Noi, alla concorrenza, al produttivismo, all'egoismo, all'invidia vogliamo la solidarietà, l'uguaglianza nella libertà, e la conseguente pace. Non saremmo anarchici se le nostre azioni fossero cieche a questo fine, slegate da questo pensiero!

È quindi importante tenere presente le mille problematiche che questo metodo potrebbe portare con sé (la questione dei bisogni di una società e dell'individuo, la conversione/gestione di grandi complessi industriali che attualmente impiegano migliaia di lavoratori, la questione ecologica, ecc.) ma credo che sperimentare, passo a passo, il cammino più coerente possibile col fine che ci proponiamo – l'anarchia – valga molto di più che temere discutibili e possibili contraddizioni, finendo così nell'immobilismo o col rimandare cambiamenti sostanziali alle calende greche.

Dell'opera dei sindacati in tempo di crisi economica

di Luigi Bertoni

Tutti conosciamo l'opera compiuta dai sindacati in tempo di prosperità industriale (prosperità d'altronde sempre relativa), quando il numero dei disoccupati è infimo e i periodi di disoccupazione sono corti. I sindacati cercano allora o di ottenere una parte almeno dei benefici realizzati in più dal padronato domandando un aumento di stipendio, o di limitare questi stessi benefici con una diminuzione delle ore di lavoro [...].
Ma giunge un periodo di crisi - come quella che attraversiamo precisamente oggi - e se lo sgomento non si manifesta tra i sindacati, la loro azione diventa in tutti i casi nulla. Benché tutti nel campo operaio riconoscono che i lavoratori non sono per niente responsabili della condizione del mercato agricolo, commerciale, industriale o finanziario, ciò nondimeno l'accettazione di questa condizione - nonostante sia pregiudizievole per la classe operaia - viene raccomandata più o meno palesemente da tutte le organizzazioni operaie.
È la crisi - sentiamo ripetere da ogni parte - e non è veramente il momento di cominciare un qualsiasi movimento!
La maggioranza delle pubblicazioni riguardanti la tattica sindacale insiste soprattutto sul fatto di saper approfittare di periodi di lavoro intenso per far valere le nostre rivendicazioni, salvo poi ad assumere un atteggiamento riservato, persino passivo, quando viene annunciato una diminuzione degli affari. Le grandi federazioni [sindacali] pretendono giustificare la loro centralizzazione ad oltranza precisamente perché solo esse possono conoscere "lo stato generale dell'industria" e sono così in grado di giudicare l'opportunità o meno di qualsiasi movimento.
L'esperienza ci ha dimostrato più di una volta che i comitati centrali possono sbagliarsi maggiormente di un qualsiasi sindacato isolato e che in fondo in fondo il "funzionarismo operaio" vorrebbe prima di tutto sostituire alla lotta propriamente detta una sorta di diplomazia immorale e deludente.
Noi siamo convinti che soprattutto in tempo di crisi la questione deve essere posta così: «*dobbiamo rispettare eternamente i limiti dell'economia borghese, proprio mentre appare certo che la stessa non ci permetterà mai di migliorare in modo generale e decisivo la nostra situazione?*»
Effettivamente, già prima della manifestazione di una crisi, constatiamo sovente che il rincaro della vita o l'aumento delle imposte annientano quasi completamente i vantaggi ottenuti dai lavoratori nel corso delle precedenti lotte [...]. La menzogna democratica consiste nel far credere alla possibilità di un progresso continuo, senza scalfire il modo attuale di produzione e nel rispetto della proprietà privata. Più grandi sono i vantaggi sperati in una data situazione, meno si è portati ad attaccarla. Perciò più numerose sono le riforme che crediamo poter realizzare nell'ordine delle cose esistenti, più ne diventiamo i difensori, i conservatori.

Dobbiamo proprio approfittare delle epoche di crisi, quando il piccolo gioco riformista del meccanismo capitalista subisce un tempo di arresto, per insistere con più forza sulla nostra concezione rivoluzionaria dell'intero movimento sociale.
Oggi sappiamo che la ricchezza non è inferiore a quella degli ultimi anni, quando non si parlava di crisi; essa circola meno, ecco tutto. Ora, se il sistema capitalista non è in grado di assicurare normalmente questa circolazione, l'idea di espropriazione s'impone [...].
Se la crisi viene accettata, per la borghesia significa la prova della debolezza delle nostre convinzioni e del carattere completamente occasionale delle nostre rivendicazioni. È doloroso pensare che la massa s'accomodi persino a questo grossolana menzogna di crisi, che sfocia, per un certo numero di noi nell'indigenza, e per tutti a un sovrappiù di privazioni [...].

Perché continueremmo in parte solo, a cooperare al funzionamento di un sistema economico notoriamente incapace di soddisfare i bisogni di tutti? L'economia borghese è nell'impossibilità non solo di rinnovarsi e di accettare le nostre rivendicazioni, ma nemmeno di garantirci una condizione precedentemente acquisita, e si impone quindi la sua sostituzione con una nuova economia. È quindi lo sciopero generale espropriatore che appare come la soluzione logica [...].
Come vogliamo che il popolo si prepari a un'azione di cui l'idea stessa rimane sconosciuta, proprio perché non è stata proposta in modo continuo e sistematico? Come prepararsi a realizzare una nuova economia se ci limitiamo in qualsiasi circostanza a predicare l'adattamento all'economia borghese e a prenderla come unica possibilità, scartando anticipatamente qualsiasi proposta che non rientra nel suo ambito? Nessun momento potrebbe essere il migliore per proclamare la gestione diretta della

produzione da parte dei produttori che quello in cui la gestione capitalista mostra il suo smarrimento e la sua impotenza.
Se, in mancanza di un'azione insurrezionale propriamente detta, lo sciopero generale non portasse all'espropriazione, servirà comunque a esercitare sul padronato e sul governo una pressione per forzarli a trovare i mezzi atti ad assicurarci il diritto al lavoro. Qualsiasi movimento protestatario, pur piccolo che sia, sarà sempre preferibile alla sottomissione [...].

Note

[1] Stralci dell'articolo "De l'oeuvre des syndicats en temps de crise économique", pubblicato sul settimanale sindacalista rivoluzionario *La Voix du Peuple*, Losanna, 3 aprile 1909 (trad. di Gianpiero).

Luigi Bertoni (Milano 1872 - Ginevra 1947) è notoriamente l'anarchico elvetico più conosciuto della prima metà del secolo scorso.
Originario di Lottigna (Ticino), partecipa al colpo di stato liberale di Bellinzona del settembre 1890, poi si stabilisce definitivamente a Ginevra nel 1895. Tipografo, segretario sindacale non rimunerato, nel 1900 dà vita, compone e diffonde a Ginevra per 47 anni i quindicinali *Il Risveglio anarchico* e *Le Réveil anarchiste*, due dei più longevi ed importanti organi libertari internazionali del periodo. Nel contempo, oltre a collaborare ad altre riviste anarchiche italiane e francofone, sarà un abile propagandista con le sue 80/100 conferenze annuali in tutta la Svizzera riguardanti l'anarchismo, il sindacalismo, l'antimilitarismo, l'antifascismo, l'anticlericalismo. Sarà più volte processato e condannato per attività sindacali e per la difesa della libertà di pensiero e di organizzazione.
Per una sua biografia: Gianpiero Bottinelli, *Luigi Bertoni. La coerenza di un anarchico*, La Baronata 1997.

Lavoro: un termine infido

di Alberto Tognola

È un mattino di primavera. Mi svegliano rumori che entrano da due finestre opposte; una guarda sulla strada, l'altra sul bosco. Da un lato sento il possente martellare della trivella di una scavatrice, dall'altro il veloce tamburellare del becco di un picchio...
Due attività simili, a prima vista; ambedue stanno facendo un buco, in un certo senso stanno lavorando. Ma quanta differenza!
Il picchio è intento a soddisfare direttamente un proprio bisogno primario, la persona al comando della scavatrice lavora per un salario, il mezzo con il quale potrà soddisfare certi suoi bisogni; potrebbe anche trovarsi davanti ad una pressa, allo sportello di una banca, alla cassa di un negozio, in uno studio dentistico. Quello fa un'attività autonoma, questa un'attività eteronoma. La finalità dell'operazione del picchio assomiglia a quella delle molteplici azioni compiute dai membri delle società dette primitive – cacciare e pescare, raccogliere frutti ed erbe, tagliare alberi o canne per farsi una capanna, preparare i colori per dipingersi il corpo, intrecciare un'amaca – tutte cose percepite come immediatamente necessarie alla comunità, quindi accettate di buon grado da ogni individuo che le compie autonomamente. L'evidente immediatezza e particolarità di ognuna di queste attività non ha richiesto la coniazione di un termine astratto per designarle in blocco: "lavoro", "mestiere", "professione" ecc. sono parole sconosciute nelle lingue di quelle società.
Per millenni, e fino a pochi secoli fa, d'altronde, anche nelle società storiche prevaleva l'attività autonoma – per lo più di tipo agricolo – immediatamente diretta al sostentamento della famiglia o del clan...
Nella moderna organizzazione sociale è avvenuto un fatale sovvertimento concettuale. Oggi, ad essere percepita come ovvia e naturale è la necessità di ottenere un salario in cambio di una prestazione qualsiasi; le molteplici singole attività si sono fuse nell'astratto concetto di "lavoro".
Questo capovolgimento di ottica ha avuto e continua ad avere effetti nefasti nella cosiddetta economia di mercato: il valore degli oggetti, delle attività, addirittura delle persone si misura in forma monetaria, in base alla loro possibilità di scambio rimunerato.
Non è qui il caso di fare la cronistoria del significato del lavoro salariato. Basti ricordare che tutti i beni e servizi della società nascono dal lavoro di tutti i cittadini, che la produzione, come si dice in politichese, avviene socialmente, ma che il guadagno della stessa è incamerato privatamente. È pure ovvio, almeno da oltre 150 anni, che lavoro salariato significa alienazione e sfruttamento, mentre da due o tre decenni s'è diffusa la consapevolezza della sua nocività ambientale.
Di fronte a queste ovvietà, mi fanno ridere (per modo di dire: in realtà è il caso di piangere), oggi, nel mezzo di ciò che viene eufemisticamente chiamato "crisi economica" (che è invece crisi di sistema, perché i mezzi per soddisfare i veri bisogni di tutta l'umanità non sono mai stati così abbondanti), le soluzioni che sento avanzare da ogni parte: «*Datemi lavoro*» (cioè salario) implora il/la lavoratore/trice. «*Occorre evitare il fallimento del sistema bancario*», dicono i politici. «*Bisogna rilanciare l'economia, sostenere il settore produttivo*», dicono gli imprenditori. «*Si deve evitare il crollo del potere d'acquisto, aumentare i salari per rilanciare i consumi*», consigliano i sindacati. E, tutti in coro: «*Orrore, il PIL sta calando! Per carità, che riparta la crescita!*» In concreto: diamo fondi alle banche, perché queste diano crediti all'industria, perché questa crei posti di lavoro (leggi: prodotti/servizi e salario, perché la gente abbia i soldi per acquistare quanto produce e perpetuare così il circolo vizioso). Tipo, qualità, sostenibilità sociale e ambientale di tali imprese/occupazioni sono fattori secondari: fab-

briche di preservativi o di succhiotti, SUV o automobili a basso consumo, lampadine salvaenergia o centrali nucleari, contenitori usa e getta o riciclabili, fabbriche di armi o bende, bisturi e medicinali per curare i feriti, cartelloni pubblicitari o bollettini parrocchiali, aerei o biciclette, biro o computer, slow food o macdonald... Purché si venda e si comperi, affinché il mercato tiri!
A prima vista sembra un banale giuoco dell'oca, uno stupido girare in tondo. Il guaio è che la quintessenza dell'economia di mercato consiste nell'aumentare a dismisura la ricchezza ed il potere di pochi, accalappiando la maggioranza della gente con poche briciole che la rendono succube di un miraggio consumistico inappagabile, rincorrendo il quale passa accanto alla vita pensando di prepararsi a viverla.
Quali sono le conseguenze di questo nonsenso? Disagio e disgregazione sociale provocati da individui deresponsabilizzati, portati a non guardare oltre la punta del proprio naso, permeabili alle più becere politiche populiste e razziste; dissesto ambientale foriero di probabili immani cataclismi naturali che accelereranno i disagi per la comunità umana.
L'origine di tutto ciò può essere ricondotta a due fatti: l'obiettiva riduzione delle persone al ruolo di produttrici e consumatrici e la loro accettazione passiva di tale ruolo. È ben difficile che gente permeata da questa castrante immagine di sé possa realizzare un radicale e sostanziale mutamento d'indirizzo socio-economico.
Quando sfonderemo il blocco mentale in cui ci ha imprigionato l'etica del lavoro? Quando infrangeremo il dogma del salario quale unico mezzo per sostentarci? Quando smetteremo di rivendicare il diritto all'alienazione, allo sfruttamento, all'insalubrità ed all'inquinamento – cioè il diritto al lavoro – per rivendicare e imporre il diritto al pane, alle rose, ad un tetto sopra la testa, all'istruzione, a realizzare le nostre pulsioni creatrici... il diritto di vivere?

Nota di alcuni redattori

di Michele Bricòla, D.B. e Sarin

Come redattori del periodico abbiamo il "privilegio" di poter leggere in anteprima gli articoli che arrivano a *Voce libertaria*. Quindi, quando lo riteniamo necessario redigiamo una risposta/complemento ad uno scritto. Spesso è il collettivo redazionale, a volte, se non viene raggiunta l'unanimità, sono solo alcuni redattori.
Questa nota prende in riferimento l'articolo di Tognola, ***Lavoro: un termine infido***.
Condividiamo l'analisi che viene proposta nell'articolo in questione, in particolare per quel che riguarda il funzionamento della morsa che stringe tutti i lavoratori e tutte le lavoratrici, ossia del lavora-consuma-crepa, tuttavia non ci troviamo d'accordo nel dire che le rivendicazioni dei lavoratori in lotta per un salario ed un posto di lavoro «mi fanno ridere (per modo di dire: in realtà è il caso di piangere)» per usare le parole dell'autore.
In primo luogo non crediamo giusto giudicare chi, non riuscendo ad arrivare a fine mese, rivendica un lavoro e/o delle condizioni salariali più dignitose. Non sarà certo una rivendicazione a portata rivoluzionaria, nessuno lo nega, ma è una lotta per l'immediato. Se non riesci a mangiare e pagare le bollette, cosa fai?
Come anarchici possiamo avere, ne siamo convinti, un ruolo importante di propaganda delle idee libertarie e offrire la nostra proposta contraria all'attuale sistema. Al contrario, l'atteggiamento disfattista, non ci porterà a nulla se non a continuare a vivere il sogno libertario da soli.
Le lavoratrici ed i lavoratori, coscienti e ribelli a questo sistema, insieme a tutti coloro che lottano per difendere un reddito/il posto di lavoro/un salario possono essere, e dipende forse anche da noi, un primo passo verso qualcosa d'importante e radicalmente diverso. Le anarchiche e gli anarchici hanno sempre lottato per migliorare le condizioni di vita, quindi anche passando dal "salario e il posto di lavoro", in assenza di reali alternative rivoluzionarie, non come fine ultimo ma come un tassello di un progetto vasto di cambiamento e un passo in più verso la presa di coscienza, la gestione diretta e il cambiamento sociale.
In questi tempi di crisi è impellente sia la proposta sovversiva libertaria, dimostrandone la sua validità, sia l'evitare che la crisi porti alla miseria i più precari.

Primo maggio: festa DEL lavoro o festa DAL lavoro?

di barb@nar

Il significato del Primo maggio è mutato nel tempo. Da giornata di lotta del Lavoro contro il Capitale, per un mondo più giusto e migliore com'era inteso alla fine del XIX secolo e parte del XX, dopo l'avvento generalizzato, almeno nel mondo occidentale, del *welfare state* nella seconda parte del XX secolo e in questi primi anni del XXI il Primo maggio si è trasformato in un giorno di festa dei lavoratori, di manifestazioni e cortei alla presenza di autorità e sindacati, di rivendicazioni per migliori salari e migliori condizioni di lavoro, di richieste di posti di lavoro.

Sia ben chiaro, sono rivendicazioni più che legittime per la base, magari anche avanzate in buona coscienza e onestà dai loro «rappresentanti». Ma ciò non toglie che sono rivendicazioni limitate, monche e poco motivanti. E infatti, benché il primo maggio sia un giorno non lavorativo, di operai/e e lavoratori/trici alle manifestazioni se ne vedono ben pochi/e.

Il che costringe gli organizzatori a escogitare nuovi sistemi per attirare gente: la maccheronata in piazza, il concerto con le star locali in provincia, quelle internazionali nella capitale.

Ma le parole d'ordine rimangono le stesse: migliori salari, migliori condizioni di lavoro, ora da qualche tempo con la crisi, maggiore occupazione, nuovi posti di lavoro.

Di abolizione del salariato (la forma contemporanea della schiavitù), di lotta per un'altra società in cui il denaro non condizioni la vita di tutta l'umanità, niente, non se ne parla. Solo si rivendica e si implora una cogestione dell'attuale società mercantile col proposito di applicarvi qualche cerotto, di rappezzare questo Moloch che continua imperterrito a nutrirsi di carne e anima degli umani.

Ma la situazione generale è profondamente modificata. Il lavoro non è più il produttore di ricchezza per eccellenza come lo è stato fino a qualche decennio fa con l'industria, o come lo fu la terra con l'agricoltura nei secoli passati. Non è più l'economia «reale», quella basata sul lavoro, ma sono i movimenti dei capitali finanziari ad attirare l'interesse degli investitori.

Oltre tutto la produzione di merci è stata spinta dal capitale a ritmi pazzeschi, la produttività è aumentata esponenzialmente principalmente grazie (o meglio, a causa) della cosiddetta «rivoluzione microelettronica», rendendo in pratica, paradossalmente, superflua la componente umana per produrre, relegandola al ruolo di consumatrice. Per smaltire la sovrapproduzione di merci si è dovuto spingere la gente a consumare di più per mezzo della pubblicità, poi si sono creati bisogni artificiali (il caso delle automobili, dei telefonini, dei gadget multimediali con la loro obsolescenza programmata e accelerata sono lampanti) che richiedono ulteriore produzione di merci in un folle crescendo.

Il sistema capitalistico ha trasformato il lavoro in attività per l'impiego del capitale allo scopo di aumentare lo stesso capitale, indipendentemente dalla sua (del lavoro) utilità e necessità sociale e umana, provocando alienazione e inquinamento, insomma disastri sociali e ambientali.

Per questo continuare a richiedere, come fanno partiti e sindacati, ulteriori posti di lavoro con conseguenti aumenti della produzione non può che peggiorare le cose, portarci più vicini alla catastrofe.

È indispensabile cambiare obiettivo, tendere verso una modifica sostanziale della società.

Occorre procedere innanzi tutto - come teorizza p.m., l'autore di *bolo'bolo*, in *Olten. Alles aussteigen* (trad. italiana non pubblicata) - verso la "Grande contrazione dell'economia", bisogna diminuire la nostra dipendenza dall'economia monetaria, è necessario aumentare il nostro tasso di autosufficienza a livello di base. Occorre, in altre parole, liberarci dall'obbligo del lavoro per poter uscire da questa spirale diabolica che impedisce all'umanità di vivere pienamente una vita degna d'essere vissuta.

Dunque il Primo maggio deve diventare un giorno di festa DAL lavoro, deve trasformarsi in un primo passo verso la liberazione dal Lavoro e conseguentemente dal Capitale, l'altra faccia della stessa medaglia.

È indispensabile cominciare a costruire le basi di una nuova società, le fondamenta di un altro stile di vita che ci renda meno dipendenti dall'economia monetaria con l'obiettivo della sua sostituzione. I centri sociali, se non si limitano a essere organizzatori di concerti e fornitori di divertimenti seppure alternativi, possono costituire un primo tassello di questa nuovo sistema sociale auspicato, a cui vanno aggiunte associazioni di produttori/consumatori in particolare di cibo, cooperative di forniture di servizi, nuove unità di vita associativa locali e federate.

Insomma, non sarà il Lavoro che ci renderà liberi (Auschwitz ce lo ricorda), ma la sua abolizione.

143

di Luka

Qualche giorno fa un compagno mi diceva che nel corso di una passeggiata nel bosco, la sua amica le chiese di tornare anzitempo, voleva cercare un bar per fare la pipì.
Dato che non ero là non voglio entrare nel giudizio del caso specifico.
La stessa riflessione però l'avevo fatta quando una ragazza alla pari mi raccontava d'aver lavorato in un quartiere bene di Roma, in cui i ragazzi, talmente abituati all'ascensore in casa, mostravano difficoltà nel fare le scale.
O in Germania, quando un amico mi aveva prestato il suo navigatore satellitare, sapevo dove andare ma l'aggeggio parlante continuava a farmi fare il girotondo, fin che ho mandato a cagare l'amico e il suo navigatore.
Il fatto è che l'evoluzione tecnologica al posto di liberare l'individuo l'ha imprigionato in un'infinità di dipendenze fino a staccarlo da se stesso e dalla terra su cui vive, al punto da renderlo incapace di pisciare senza l'ausilio del water.

Questo perché la logica della crescita infinita imposta dal capitalismo finanziario ha sedotto alla dipendenza ai fini del consumo.
Si seduce facendo leva sulle debolezze dell'individuo per poi rispondere con una gamma di prodotti che assolvono le specifiche esigenze.
La scuola dell'obbligo insegna a risolvere le equazioni di terzo grado ma non i conflitti in classe, insegna a obbedire ma non a disobbedire, inserisce nel lavoro ma non nella vita.
Le scuole superiori sempre più fanno capo ai finanziamenti delle multinazionali che le asservono.
In più, i processi formativi instillano il concetto della formazione continua per poter rimanere inseriti in una realtà professionale in costante evoluzione, quindi si finalizza l'esistenza al lavoro.

Ma lavorare per cosa?
Per produrre intelligenza artificiale dotata di creatività per sostituire la nostra, reprimere dimostranti e immigrati, o stampare giornali per veicolare pubblicità, erigere palinsesti allo stesso scopo, trasportare merci che potrebbero essere prodotte in loco, condurre indagini di mercato, concepire e produrre armi, sviluppare aromi che sostituiscono i gusti naturali, gestire capitali per costruire muri che proteggono dalle disparità sociali, o studiare psicologia per sedurre al consumo, per far sprofondare l'individuo nel conformismo patologico, nella dipendenza e nella paura.

Sì perché alla fine malgrado i termini crisi, recessione, disoccupazione, miliardi... sembra che sicurezza anzi meglio se "in tutta sicurezza" conservi ancora la hit del termine più usato.
Anche farla sul water è in sicurezza, perlomeno di non farsela sui piedi.
Il problema è che la crisi sta costringendo molte persone a fare a meno del water.
Ma il secondo problema è che "l'evoluzione" ha condizionato a tal punto l'individuo da rendere difficile un cambio di rotta, dato che il cambiamento dovrebbe iniziare da lì, dall'individuo.
Aspettarsi che il cambiamento venga da governi, banche e multinazionali tutti inciucciati e responsabili della situazione attuale è pura follia.
Ma l'iper specializzazione professionale allontana dalla realtà, l'iperconformismo ci allontana da noi stessi, i canoni estetici ci mettono contro noi stessi, la paura contro gli altri e lo spettro della formazione continua ci induce a credere che non saremo mai arrivati.

Ma arrivati dove?

A prendere l'auto per andare in palestra per stancare una macchina? Incontrarsi in rete perché è più sicuro? Non saper dove andare perché non c'è un cartello e s'è rotto il navigatore? O in uno di quei box anti scasso, proiettile, fuoco, bomba, anti tutto insomma, delle casseforti umane con water, che vendono negli USA da collocare in casa per proteggersi dalle aggressioni, se sei in pericolo ti chiudi lì e sei a posto.

Per arginare la crisi si ricapitalizzano le banche per dar credito alla crescita, i sindacati chiedono sicurezza sociale e posti di lavoro.
Mi richiedo lavorare per cosa, per far girare l'economia per rimanerci intrappolati?
Il lavoro, ammesso che debba esistere questo termine, dovrebbe essere quell'attività che permette all'individuo di esistere, e non il contrario.
Analizzando questa crisi come fine ultimo, ci si dovrebbe chiedere in che direzione sta andando l'essere umano e il pianeta su cui vive, o dove siamo arrivati, visto che è caduto il muro si produce in Cina si compra a credito ma i conti non tornano comunque.
In più si arrischia di fare a meno del cesso, anzi mi chiedo se servirà ancora, visto che i mari si stanno svuotando, i bio carburanti stanno sopperendo il cibo, l'acqua potabile scarseggia e le centrali nucleari servono a illuminare il natale.

A parte la trovata dell'eco-business che serve più a salvare il business che il pianeta non vedo niente di nuovo nelle ricette anti crisi.
Anzi mi sembra quasi anacronistico rimettere l'individuo al centro e parlare del senso dell'esistenza.
Ma parlare di lavoro oggi come allora, o forse più che allora significa parlare del senso della propria esistenza e di quella altrui, perché non siamo divisi fra consumatori e produttori ma siamo tutti produttori di qualcosa e consumatori di qualcos'altro, quindi se aumentiamo la concorrenza per abbassare i prezzi peggioriamo la nostra situazione.
Viviamo tutti sullo stesso pianeta e malgrado l'astrazione del cesso i nostri deflui vanno tutti a finire lì, nulla si crea e nulla si distrugge e se continuiamo a sgomitare e calpestare continueremo a pagarne le conseguenze.

In fondo l'avvento delle pseudo democrazie occidentali e lo sviluppo delle conoscenze scientifiche e tecnologiche che sono seguite avrebbero potuto permettere all'umanità di vivere meglio.
La domanda a che serve quello che sto producendo o la ricerca che sto conducendo, dovrebbe essere presente in tutte le menti, dato che siamo tutti sulla stessa barca.
Non sono contro scienza e tecnologia ma all'uso che ne viene fatto.

Oggi ci sarebbero conoscenze a sufficienza per liberare l'umanità dalla fame, dalle malattie, dallo sfruttamento, dai totalitarismi, dalle religioni ecc.
Il fine ultimo dovrebbe essere quello di liberare l'individuo da gelosia, avidità, egoismo, complessi, ecc., per un umanità diversa, un mondo diverso, un futuro diverso, ricco di idee, di creatività e biodiversità sociale, individuale e ambientale.

Invece no, si sta andando esattamente nella direzione opposta, facendo leva sulle debolezze dell'individuo, così al posto di risolvere i problemi si risolvono le loro conseguenze, creando nuovi problemi.
Un po' come i farmaci che si prendono per combattere gli effetti negativi indotti da altri farmaci, o tutta la chimica e le biotecnologie usate in campo agricolo per arginare i problemi di allevamenti e culture intensive, o la repressione, i muri, la videosorveglianza, gli psicofarmaci, le prigioni, i soldi sporchi e "Besso pulita".
La conoscenza è spinta dal bisogno di potere al fine del potere, troppo spesso nasce malata perché spinta da motivi malati.
Le innovazioni che in ultima analisi finiscono sul mercato sono frutto della ricerca spinta dal bisogno di dominio, quindi distruggere e non costruire, l'umanità e il pianeta sono complementari a tale bisogno e se non si cambia radicalmente rotta lo saranno anche in futuro.

In fondo basterebbe "poco" per cambiare, distribuire più che concentrare: potere, conoscenza, ricchezza, risorse.
Diversificare le conoscenze individuali più che specializzare per evitare una visione miope e astratta della realtà.
Combattere il conformismo, per trovare noi stessi e valorizzare le nostre specificità, idee e creatività.
Abbattere i canoni estetici per non far uso di chirurgia plastica.
Liberare la sessualità per non far uso di pornografia.
Evitare di chiuderci nelle paure per non vedere il diverso come un nemico.
Usare il nostro cervello al posto di quello delle macchine, perché finora l'unico navigatore in grado di dirci in che direzione stiamo andando come individui e di conseguenza l'umanità risiede ancora lì, nel nostro cervello.

Il cervello fa parte del nostro "essere", non dell'avere, ad esempio avere un "bel corpo" da potere, ma non necessariamente implica avere un bel cervello.
Per avere un bel cervello bisogna essere, chiaro che cosa sia un bel cervello è discutibile dato che non si vede e non è ancora reperibile sul mercato, ma perlomeno non dovrebbe essere troppo egocentrico, avido, geloso, possessivo, assetato di potere, reazionario ecc.

Per darci capacità di riflessione, analisi, scelta, ragione, azione allo scopo dell'esistenza nostra, altrui e del pianeta su cui viviamo.
Quindi dato che lavoro è azione oggi la domanda è lavorare per cosa? Per avere cosa? Cosa capita cosa? Per andare dove? Arrivare dove?

Il cambiamento dovrebbe essere innanzitutto culturale e poi come conseguenza sociale, politico, economico, tecnologico, ecc.
Cambiare non significa passare dall'auto a benzina a quella elettrica, ma dall'automobile feticcio da esibire al fine del potere per conformarsi in un determinato strato sociale a un mezzo esclusivamente funzionale (e ecologico).
Beni di funzione non di consumo.

Chiaro che una diversa visione dell'esistenza non contribuirebbe a far girare l'economia come siamo stati abituati finora, anzi probabilmente crollerebbero interi settori.
Perché magari si scopre che al posto di seguire lo stilista di turno si può diventare stilisti di se stessi, produttori del nostro design, o che il silicone ha buone caratteristiche chimico-fisiche ma il corpo è meglio, che gli alberi sono più contenti se non ci sono i gossip e la stampa gratuita, o che forse svolgendo alcune attività senza l'ausilio delle macchine si eviterebbe di andare in palestra a usare altre macchine per stancarsi, ecc.
Liberando la mente da certi stereotipi potremmo accorgerci delle nostre potenzialità e che aumentando il buonsenso, la tolleranza, la responsabilità individuale potremmo vivere con meno regole.
Quindi meno polizia, securini, secondini, avvocati, assicuratori, gli intermediari della libertà e come loro tutti quei portaborse, pianificatori, complicatori di cose semplici, gossippari, speculatori, fiduciari, finanzieri, guerrafondai, ecc.
Tutti quei parassiti dell'umanità che lucrano mettendo gli uni contro gli altri.

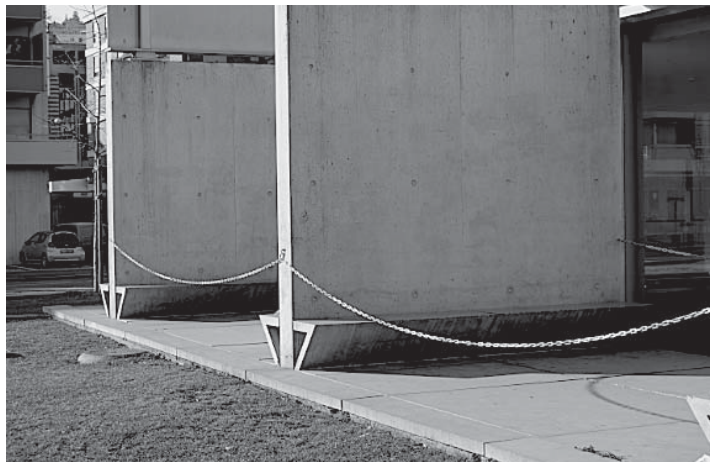
Tutto questo non per tornare allo stato primitivo, ma per una consapevolezza diversa, di noi stessi, degli altri, del pianeta, del tempo, del sapere e di quelle attività che chiamiamo lavoro, allo scopo di liberare idee nuove e di conseguenza nuove modalità di esistenza e convivenza.

Panchine: un'utopia realizzata

di om.noblogs.org

Les gens qui voient de travers
pensent que les bancs verts
qu'on voit sur les trottoirs
sont faits pour les impotents ou les ventripotents.
Mais c'est une absurdité,
car, à la vérité,
ils sont là, c'est notoir',
pour accueillir quelque temps les amours débutant's.

Georges Brassens, in *Les amoureux des bancs publics*

Torno a parlare di panchine, proprio sul numero dedicato al Primo di maggio, in quanto le stesse sono condicio sine qua non, per praticare in maniera efficace e piacevole l'ozio urbano, quale atto di resistenza contro la produttività ad ogni costo.
È evidente, la morfologia del territorio urbano condiziona il nostro modo di essere. Le telecamere generano insicurezza, gli orologi posti ad ogni angolo della città ci aiutano ad essere puntuali, la rarefazione delle cabine telefoniche invita all'uso dei telefonini, la sparizione delle fontanelle promuove la privatizzazione dell'acqua. Ogni scelta urbanistica condiziona il nostro modo di vivere e di pensare la città.
«*Le fate abitano i boschi e non potrebbero abitare altri luoghi; la connessione tra individuo e luogo è fondamentale per la caratterizzazione dell'individuo e del luogo, non appare plausibile che le fate possano abitare le periferie urbane mantenendo la loro configurazione*» scrive Adriano Paolella nel suo "Abitare i luoghi, insediamenti, tecnologia, paesaggio" stampato dai tipi della Biblioteca Franco Serantini. In città, per conservare e rivendicare le nostre peculiarità di esseri umani, abbiamo bisogno di panchine almeno quanto le fate hanno bisogno di alberi per conservare la loro magia. «*Dalle panchine potrebbe partire una rivoluzione, quindi assieme a tutti gli spazi di socialità vengono eliminate*.»
Le panchine dell'Università della Svizzera Italiana sono moderne, non sono più di legno rosso, ma realizzate in cemento armato, e ad angolo retto. La carica rivoluzionaria intrinseca è però rimasta immutata, così come il timore che le autorità nutrono rispetto a questo elemento di arredo urbano. Le panchine dell'Uni, pur essendo scomode e fredde, venivano comunque utilizzate dalla popolazione, in particolare dalla sua parte più fastidiosa e meno elegante, quella che potrebbe traviare i bravi e ricchi studentelli sbarbati della facoltà luganese. Vi si sedeva chi era diffidato dal bar trendy dall'altra parte della strada, chi aveva appena comperato un libro nel negozio di seconda mano lì accanto, chi, come i giovani migranti magrebini, non sapeva come passare la giornata, chi voleva farsi una canna e chi voleva scroccare la connessione wireless dell'università. La soluzione più semplice per risolvere questo "problema di decoro" avrebbe potuto essere l'eliminazione delle panchine. Ma visto che ciò non aveva potuto accadere perché le stesse sono parte integrante della struttura di cemento armato, è stato necessario trovare altre soluzioni. In questo caso, con la creatività che contraddistingue la cittadina sul Ceresio, si è pensato bene di impedirne l'accesso alle panchine posando delle buffe catenelle di plastica biancorossa. Eppure se si progettano dei sedili pubblici è per far sì che la gente ci si sieda! Infatti era questa l'intenzione degli architetti, già rintracciabile nella presentazione ufficiale dello stabile: «*a livello del parco la copertura della sala, pavimentata, diventa un luogo d'incontro, circondato da alberi*» e ancora: «*l'aula polivalente costituisce l'elemento pubblico dell'Università verso la Città ed è il luogo d'incontro degli studenti all'interno del Campus*». Probabilmente nel frattempo hanno cambiato idea e, nell'attesa di importare anche a Lugano le "panchine antibivacco" con un bracciolo nel mezzo per scoraggiare l'ozio dei fannulloni su suolo pubblico, consiglio di leggere, magari proprio su una panchina, l'agile libretto di Beppe Sebaste "Panchine. Come uscire dal mondo senza uscirne": «*La panchina è un luogo di sosta, un'utopia realizzata. È vacanza a portata di mano. Sulle panchine si contempla lo spettacolo del mondo, si guarda senza essere visti e ci si dà il tempo di perdere il tempo, come leggere un romanzo*».

... e continu(o) a bruciare
(cronache di rabbia degna, seconda parte)

di Afroditea

Tous ceux qui par les arts de la magie ou de l'hypnose obligeront les morts à travailler seront condamnés à mort.
Corto Maltese, *Vudou pour Monsieur le Président*, di Hugo Pratt

È carnevale ad Atenco.
Machetes alti verso il sole.
Spari di pistole, carabine, polveri di moschetti, vecchi archibugi.
Trombe. Inni di rabbia e d'amore.
Mezcal che scalda cuori avidi di giustizia.
Trini ha gli occhi piccoli, neri. Che quando ti guardano non smettono di sorriderti.
Non dimenticandosi di guardare sempre un po' più in là.
Attorno a un pranzo collettivo su di un grande tavolo di legno, veniamo accolti da donne, uomini, bambini mai domi. E vecchi, tanti. Sempre pronti a raccontarti storie di dignità. Dalla quasi recente indipendenza del lavoro sotto padrone, schiavitù la chiamano loro, alla lotta che sconfisse il progetto d'aeroporto nel 2002.
Doña Trini, un filo di trucco e capelli corti come le donne di Oaxaca oltraggiate qualche mese dopo i fatti di Atenco, è la compagna di Ignacio del Valle, Nacho, condannato a 112 anni e 6 mesi di prigione per sequestro e attacco alle vie di comunicazione.
Corti i suoi capelli, come le tante altre donne che subirono la vendetta governativa inondata di sangue del maggio 2004. Dopo essere state violentate, le forze dell'ordine tagliarono loro i capelli in segno di massimo disprezzo.
Ma Trini lo combatte il disprezzo, che neppure a carnevale si distrae. Non rinuncia al pulque. Neppure ai mariachis e ai jineteros. Ma il carnevale resta un carnevale di lotta. Solo i cannoni tipici della regione restano in soffitta. «*Quelli li ritireremo fuori quando Nacho sarà libero*». Nacho, quando la grandezza della paura si fa insostenibile.
Da due anni e undici mesi in una cella di tre metri per due nel modulo No 3 del carcere di massima

Oaxaca, 8 marzo 2009

Caracol d'Oventik

sicurezza dell'Altipiano. Dove non esiste né giorno né notte, senza comunicazioni col resto del mondo, picchiato e umiliato.
Trini, Ignacio e tutti gli altri, colpevoli del solo delitto di resistere.
… io quella notte, brividi solidali, mi sono ubriacato.
I prigionieri palestinesi dicono che le carceri israeliane sono la più grande scuola di vita, la loro università speciale, la sola possibile attraversata durante la loro esistenza di umiliazioni.
Antonio e Hector, due dei fratelli Cerezo incarcerati il 13 agosto 2001 dallo stato messicano, assieme al fratello Alejandro, poi rilasciato, a Pablo Alvarado e a Sergio Garcia. Accusati, senza prova alcuna, di banda armata e associazione a delinquere per l'esplosione di tre petardi in alcune succursali bancarie di Città del Messico.
In una fredda mattina di febbraio, più di sette anni dopo, vittime di torture, minacce di morte, solitudine e abusi di ogni tipo, hanno riacquistato la libertà.
La loro vita, passata in un istante dai banchi universitari alle carceri di massima sicurezza, viene accolta da un commosso applauso nella loro prima comparsa pubblica durante l'incontro organizzato dalla facoltà di diritto dell'UNAM, per denunciare l'incostituzionalità dell'assoluzione completa degli alti comandi governativi per i fatti di Atenco.
Nessun poliziotto colpevole, nessun alto funzionario governativo responsabile della mattanza di quei giorni.
Genova rivive nella vastità dello stato messicano.
Antonio e Hector, carichi di dignità e d'umiltà non lanciano motti di lotta rivoluzionaria.
Si chiedono di un'università che tanto ha lottato per la propria autonomia e indipendenza, per il proprio spirito di non omologazione col capitale, che ora forma, a ripetizione, dipendenti, impiegati, giudici e procuratori che fanno dell'impunità e dell'inviolabilità dello Stato la propria ragione di forza.
Dall'inizio dell'autonomia zapatista nelle 5 regioni ribelli, ora definiti Caracol, sono state create 300 scuole e almeno 1000 promotori d'educazione.
Nel Caracol d'Oventik una scuola media. A San Cristóbal de Las Casas, indipendente ma fortemente legata all'esperienza zapatista, un'università della terra con corsi e formazioni gratuiti aperti a tutti.
Il concetto d'educazione zapatista sorge dalla tradizione culturale dei popoli indigeni. Autoeducazione popolare dove nessuno "coscientizza" nessuno e nessuno si coscientizza da solo.
L'autonomia zapatista, che in 15 anni senza aiuti governativi ma con l'appoggio della solidarietà internazionale, ha costruito 2 ospedali, 18 cliniche, 800 case di salute comunitarie, non è solo una forma di (non) relazione con lo Stato o con altri movimenti. Attraversa tutta la vita, dalla comunità più piccola fino ai municipi regionali.
È una forma di intendere la vita e la politica che non vuole rimanere isola autocelebrativa.
Non mira alla presa del potere, timone immaginario e agognato, dichiarato obiettivo di nuovi movimenti immemori di catastrofi passate, ma cammina per far dell'isola una barca per incontrarsi con altre isole e con altre ancora.
Costruire politica dal basso. Non in basso per arrivare in alto, ma in basso per relazionarsi con altri in basso.

A San Jeronimo, comunità autonoma di 80 persone (almeno 300 coi bambini...), la maggioranza zapatiste, da tempo non arrivavano "campamentisti". Lontana almeno 5 ore di cammino a piedi per ripidi sentieri da qualsiasi "civiltà", vive una situazione di relativa tranquillità.
Fino a quando, lo scorso mese di gennaio, vistosi sbarrare l'unico cammino per raggiungere la comunità, minacciati e provocati a ripetizione da fratelli indigeni di un'altra comunità filo-governativa, hanno dovuto cercare altre strade: «vogliamo riprenderci il nostro diritto a passare sulle nostre terre ma senza provocare. Non vogliamo la guerra fratricida. Vogliamo far capire che è il governo che ci vuole gli uni contro gli altri e che sarà tramite l'utilizzo della parola e con i fatti concreti che risolveremo il problema. Non certamente i ricatti e le false promesse governative».
Tristan ha viaggiato un po' dappertutto là dove una speranza di cambio veniva eretta. Senza una dimora fissa ma con tanti fratelli e sorelle in tutto il mondo. Gringo, alto, dondolante e sorriso al vento.
Per vivere creava stencil, toppe e magliette. Serigrafia autoprodotta.
Era stato al G8 di Evian e a quello di Edimburgo, al controvertice dell'ALCA in Ecuador e nei giorni della "comuna di Oaxaca".
A Quito, una notte di pasta mal riuscita a troppi metri d'altezza, riusciva a mangiarsi 4 piattate del polpettone impossibile: «Buonissima - diceva ghignandosela - la pasta dei due "italiani"».
Tristan è stato colpito poche settimane fa da una pallottola esplosa da un soldano dell'esercito israeliano durante la recente carneficina nella striscia di Gaza. Sembra che ora la sua vita non sia più in pericolo ma le conseguenze potranno essere gravi. In Palestina con l'*International Solidarity Movement*, camminava autonomamente nel suo percorso di lotta e di solidarietà, nelle polverose e oltraggiate terre dei dannati del mondo.
Arrivati davanti al carcere di Pochutla, a pochi chilometri dalla famosa spiaggia di Zipolite, le guardie carcerarie ci guardano di sbieco.
«Che vengono a fare qui due gueros abbronzati ?»
In alcune carceri messicane l'entrata ai visitatori è permessa a quasi qualsiasi ora del giorno. Mogli e figli dei detenuti beneficiano di permessi speciali per poter passare più giorni all'interno della prigione. Quasi una piccola comunità.
Falegnameria, cucina, laboratorio di amache e oggetti vari. Pallavolo nel cortile e vendita diretta dei prodotti. Niente a che vedere con le carceri di massima sicurezza dove le visite, soprattutto ai prigionieri politici, sono quasi del tutto vietate, dove si vive completamente senza comunicazioni, senza libri, giornali, subendo le peggiori umiliazioni da parte di secondini e poteri forti del narcotraffico.
A prima vista, dopo un rapido cambio di vestiti - la regola vuole che non entri con vestiti corti e scollati, di color nero, blu e verde militare - l'impressione è quella di una situazione fluttuante. È il soggetto della nostra visita, il prigioniero politico numero 587, Abraham Ramirez Vazquez, accusato d'omicidio di un poliziotto, a riportarci sulla terra: «Il lavoro qui è poco o niente. O hai soldi e sei organizzato oppure vivi di miseria. Il governo ci dà 8 pesos al giorno, con cui non ti compri neppure un pugno di riso. Per trovare il posto dove dormire negli squallidi dormitori devi entrare in guerra. Siamo in molti qui dentro e in tanti dormono sul pavimento tra ratti, zecche e pulci. Per mangiare, e grazie all'appoggio dei compagni esterni, ci siamo creati la nostra caffetteria dove diamo da mangiare a prezzi accessibili».
Abraham, uno dei leader della comunità indigena di Xanica, comunità autonoma nella regione di Oaxaca gestita secondo la forma indigena dell' "uso e costume", ha voluto difendere le sue terre, non sottomettendosi alla dittatura del governo. Ha lottato contro l'ingresso di polizia e militari nella sua comunità. Degno e arrabbiato è cosciente della messinscena del governo di Ulises Ruiz per instaurare un regime di terrore sociale verso chi continua a lottare.
Ci riceve con sua moglie e il più piccolo dei vari figli. Viso tirato ma contento dell'inaspettata visita. «Non pensavo di rivedervi ancora. Temevo mi chiamassero per il trasferimento. Ormai penso sia questione di giorni. Qui stiamo cominciando a muovere troppe cose. E vedono che c'è solidarietà esterna. Ma non mi arrendo. Sono cosciente e continuerò a lottare contro il potere corrotto del governo.»
Abraham, alcuni giorni dopo, viene prelevato con la forza da 40 uomini di un corpo di polizia speciale, picchiato, torturato e fatto sparire per qualche giorno.
Si è "risvegliato", dopo varie proteste internazionali, nel carcere di massima sicurezza di Mihuatlan, stato di Oaxaca.
Anche da lì, giura, continuerà la sua lotta!

San Cristobal de las Casas, 27 marzo 2009

Media liberi: aprendo finestre su nuovi mondi in basso e a sinistra

di Beto y Tacho

Dopo le giornate a Città del Messico, gli innumerevoli stand espositivi dei collettivi internazionali (1) presenti, la musica, le esposizioni fotografiche e le conferenze, la carovana del Primo Festival Mondiale della Rabbia Degna (2) si sposta nel Caracol (3) di Oventik, Zona Altos del Chiapas, dove si festeggia il nuovo anno tra discorsi, canti e balli.
Durante la terza parte del Festival, a San Cristobal de las Casas, nei primi giorni del 2009 incontriamo "El Brujo", membro del collettivo della radio libera e comunitaria "Regeneración Radio" (4). Ubicata al nord della "gran ciudad monstro", Città del Messico, la radio è parte attiva della vita dell'Università Nazionale Autonoma nella Facoltà Scienze e Umanità.
«Il progetto di creare una radio all'interno della comunità universitaria nasce nel 1999 quando al suo interno nasce una rivolta (5) contro la sua privatizzazione che durò 9 mesi. In maniera unanime alcuni studenti e maestri decidono di creare una radio libera come mezzo d'espressione e d'informazione verso la comunità universitaria».

Che obiettivi si pone la radio e come si trasforma in seguito il progetto?
«L'obiettivo principale è quello di rompere l'assedio mediatico attorno ai reali motivi della protesta, con lo scopo di diffondere altre verità. Il progetto iniziale, chiamato allora "Radio Pacheco", vede luce in una situazione precaria, con a disposizione pochi strumenti di lavoro. Pian piano con il trascorrere degli anni il progetto inizia a prendere una forma definita e, grazie all'arrivo di nuovi membri, nel 2003 usciamo con la prima trasmissione in streaming via internet.
Un anno dopo, nel 2004, riusciremo finalmente a raggiungere un altro obiettivo: quello di una frequenza FM fissa. Il nostro progetto di radio libera e comunitaria è completamente autogestito e autonomo, non riceviamo finanziamenti né dalla UNAM, né da partiti o istituzioni e ci autofinanziamo attraverso la vendita di materiale.
Dalla nascita del progetto nel 1999 le autorità universitarie hanno costantemente cercato di toglierci di mezzo e di cancellare questa realtà: a loro evidentemente danno fastidio le "altre" verità rispetto ai motivi della rivolta, così come il fatto che esista un progetto d'informazione libera in grado di proporre un'alternativa.
Per tentare di spegnere questo fuoco ribelle la direzione mandava i famigerati "porros", picchiatori di estrema destra, che, oltre alle provocazioni verbali e fisiche ci hanno rubato almeno 5 volte gli strumenti con cui lavoriamo. In questo senso la radio si è sempre dovuta confrontare con la repressione applicata dalle autorità universitarie. Nonostante ciò siamo riusciti a mantenere una programmazione piena coinvolgendo con le loro diversità studenti e maestri, ovvero quella che noi definiamo una "comunità fluttuante".
Nel 2006 aderiamo alla Sesta Dichiarazione della Selva Lacandona (6) cominciando a svolgere un lavoro d'informazione all'interno del movimento sociale. Grazie anche a una pagina web riusciamo a coprire gli eventi della "Otra Campaña" (7) uscendo dal contesto scolastico sviluppando ulteriormente il lavoro d'informazione rivoluzionaria. Uno degli scopi che ci prefiggiamo sarà quello di dar spazio e voce alla gente, senza censura alcuna. Da questo momento il progetto cambia nome diventando "Regeneración Radio". Un omaggio al periodico dei Fratelli Flores Magon (8) che, durante la rivoluzione messicana del 1910, era diventato un bastione d'informazione di vitale importanza per la gente in basso.
Da qui in avanti l'idea è stata di legarci con altri media liberi e comunitari, arrivando infine a formare nel 2007 "la Red De Medios Libres abajo y a la izquierda" (9).
È un ulteriore tentativo di organizzarci per creare dei media e dell finformazione là dove la gente ha voglia di fare, apportando conoscenze e possibilità tecniche e appoggiando tutti coloro che desiderano "essere media", dai prigionieri politici alla gente comune.
L'idea è di accompagnare i processi sociali di ogni luogo dando alla gente i mezzi per farlo. Chiunque può partecipare alla diffusione dell'informazione e tramite workshop e assemblee mettiamo a disposi-

zione il nostro sapere. In fondo il progetto di base della rete è proprio questo: uno spazio dove far confluire idee e saperi di diversi collettivi che possano in seguito essere messi a disposizione del movimento sociale e della gente comune.»

Media ufficiali messicani: come analizzate la situazione attuale?

«Da parecchio tempo esiste in Messico una strategia elaborata dal Potere di controllare e mentire alla gente, deformando, attraverso i media ufficiali, la realtà. Radio, televisioni e giornali sono controllati da poche persone e le leggi sono state fatte per permettere solamente a coloro che possiedono un gran capitale finanziario di gestire l'informazione. Ad esempio, in una regione messicana alcune nuove leggi permettono unicamente a coloro che detengono il Potere politico di accedere ai media. Possiamo si, in alcuni casi, approfittare dello spazio dei media ufficiali, ma la nostra visione è quella di creare nuovi spazi con nuovi mezzi. Da questo punto di vista, all'interno della nostra comunità e con dei mezzi limitati stiamo facendo da contrappeso all'informazione ufficiale manipolata dall'alto. Questi media, che si dicono indipendenti, in realtà sono in perenne intimità coi partiti di governo, continuano con la loro strategia di difesa di questo sistema dando legittimità all'attuale governo. In fondo la gente povera, i suoi problemi, la sua miseria, appaiono nei media unicamente quando sono assassinati, quando rubano, quando sono protagonisti di un pestaggio in strada, quando un marito ammazza la moglie, quando c'è una tragedia.»

Una delle discussione ricorrenti per i cosiddetti media di movimento è quella di essere "dentro o fuori il movimento". Insomma, coprire solo l'evento da altri organizzato o esserne parte attiva partecipando e coinvolgendosi alla costruzione di esso?

«Non abbiamo avuto una discussione effettiva su questa tematica, anche se esiste un pensiero e una pratica comune. Gli attivisti che fanno parte di "Radio Regeneración" non sempre hanno fatto "media", militando piuttosto in collettivi di movimento. Soprattutto i più vecchi provenivano da diverse esperienze. Noi pensiamo di essere dentro il movimento, ne siamo parte attiva e non ci limitiamo a coprire gli eventi, ma al contrario, la nostra proposta è la "Rete Dei Media Liberi" che cerca di diffondere e creare sempre più dei media alternativi. Media in grado di accompagnare i processi organizzativi di ogni posto, di ogni realtà. Per esserne dentro, parte attiva e per non vederla solo da fuori. Abbiamo vissuto in prima persona la repressione di Atenco (10), svolgendo il doppio compito di fare informazione e di appoggiare la gente in resistenza. Due persone del nostro collettivo sono state arrestate, ma pensiamo che sia una tensione completa, quella per cui, in un determinato momento della

lotta, si lascia la videocamera per lanciare una molotov.»

Ormai il linguaggio è tutto. Comunicazione, diffusione delle idee, indottrinamento, consumo, pubblicità. L'importanza che voi, come collettivo di un media alternativo, date al linguaggio.

«Pensiamo che il linguaggio che si utilizza sia all'interno del movimento sia per raggiungere la gente in generale debba essere semplice. Non un linguaggio elaborato e spesso incomprensibile, come abitudine della tradizione di sinistra. Troppo spesso ci si è parlati con concetti che la gente comune non capisce, ma non perché ignorante, al contrario, ma perché assolutamente non relazionata e al di fuori da tali concetti. Per questo la radio cerca di avere un linguaggio semplice. Vogliamo toglierci il vizio di una sinistra che ha sempre pensato di parlare solo a sé stessa. Non per diventare meno radicali, ma per diffondere il più possibile le nostre lotte con linguaggi maggiormente accessibili. Chiaramente il luogo nel quale si parla determina pure il linguaggio utilizzato, ma la nostra preoccupazione maggiore è quella di modificare i codici affinché alla gente arrivi il messaggio.
Cambiare il modo di comunicare, cambiandone il vocabolario per poter arrivare alla gente più in basso.»

In questo senso il linguaggio utilizzato dagli zapatisti presenta aspetti molto interessanti, come la costante ricerca di nuove forme di comunicazione. Aspetto abbastanza inusuale per un esercito.

«Sì, grazie agli zapatisti il linguaggio della sinistra tradizionale si sta un poco modificando. È evidente il loro lavoro in questo senso, la loro ricerca. La gente è diventata più sensibile a questo aspetto e il fatto di riuscire a riunire nello stesso posto una lavoratrice sessuale, un punk, un cattolico di base, un anarchico, un operaio è sicuramente un grande risultato. Non penso che qualsiasi movimento possa essere in grado di unire tali diversità, tanto quelle nel movimento come quelle esterne ad esso. Una delle chiavi di successo è come lo zapatismo si è diretto, ha comunicato con la gente da quando ha fatto irruzione.
Sicuramente è un referente importante sia per la gente comune sia per il movimento in generale, in grado di aiutare a crescere e di fare passi avanti nella lotta.»

A livello internazionale collaborate con realtà di media liberi? Quale visione avete del panorama mondiale?

«Noi siamo nuovi nel panorama messicano. Pur essendo nati nel 1999 il nostro processo di sviluppo è stato più lento rispetto ad altre realtà di media liberi. A livello internazionale ammiriamo molto la rete indymedia che si è sviluppata in tutto il globo. Vogliamo mantenere collaborazioni e alleanze con altri media liberi, per rompere l'assedio informativo che ci impongono. Abbiamo tradotto la nostra pagina in inglese anche per poter dare una spinta al nostro progetto verso la realtà internazionale, per far conoscere ciò che succede in Messico e per creare legami.»

Ritornando al Messico, quali sono secondo voi le principali difficoltà con cui si devono confrontare i media liberi e in particolare la vostra radio?

«Ci sono sicuramente diverse problematiche. In primis le scarse risorse economiche che frenano l'entusiasmo. Diffondere l'accessibilità di tali mezzi, far capire alla gente che sono mezzi loro, che nella nostra rete non esiste censura, far capire l'importanza di un'informazione libera. Fondamentalmente il nostro lavoro si divide in tre parti: il progetto comunitario all'interno della scuola, il lavoro in internet e il lavoro politico con la rete.
Non vogliamo limitarci a essere una pagina web o a essere una radio comunitaria o a fare solamente un lavoro politico. No, cerchiamo in tutti modi possibili di far avanzare i media liberi, affinché possano organizzarsi per poter sviluppare progetti utili per la popolazione. Altro punto fondamentale, come si diceva prima, è il linguaggio utilizzato. Nella rete di media liberi produciamo una pubblicazione cartacea, cercando di lavorare su temi che servano alla gente. La stiamo diffondendo un po' ovunque, nel metro, in strada, sui bus, sul lavoro, nelle scuole. Andiamo là dove sta la gente per diffondere questo mezzo di comunicazione alternativo. In fondo la questione è una: come fare sì che la gente utilizzi i media liberi.»

Spesso quando si cerca di creare meccanismi di lotta collettivi, come in questo caso la Rete dei Media Liberi, possono sorgere diversi tipi di problemi... Come affrontate le possibili divergenze politiche?

«Credo esista la maniera di lavorare assieme oltre i pensieri politici differenti, oltre le ideologie. Per quel che concerne i media liberi il nostro incarico è lasciare che la gente si esprima senza continuamente interpretare le loro parole. Lo strumento dell'audio diventa quindi fondamentale per poter diffondere e riascoltare i messaggi e le problematiche delle persone. Chiaramente ci sono anche articoli di analisi e di approfondimento, ma l'essenziale per noi rimane l'audio. In questo senso rompiamo la logica della rappresentanza, mostriamo direttamente alla gente quello che si sta dicendo senza voler mostrare qualcosa che non esiste. E' uno dei nostri principi base.
Nella rete esistono vari collettivi ognuno con la sua propria particolarità nel fare informazione. Per evitare le solite discussioni rispetto alle questioni ideologiche, abbiamo quindi preferito inglobare il tutto nella Sesta Dichiarazione della Selva Lacandona.
E tutti noi abbiamo chiari questi principi. Lavorare con la gente, autonomamente, in basso e a sinistra, cosa che significa non lavorare con i partiti, con chi

vuole conquistare il potere attraverso l'informazione.
Quando abbiamo incominciato ad aprirci all'esterno invitando altre persone a lavorare con noi, abbiamo lavorato in questo senso: anche se non sei della "Otra Campaña", non conosci la Sesta Dichiarazione, ma nelle tue pratiche condividi principi simili, lavorando al di fuori dei partiti, senza voler lucrare sul movimento, in basso e a sinistra, siamo riusciti ad eludere lunghe discussioni e a coinvolgere con meno difficoltà gli interessati.»

Dopo la guerra d'indipendenza del 1810, la rivoluzione del 1910, è prossimo il 2010. Guardando la situazione attuale, è azzardato prevedere un'intensificazione dei movimenti sociali su territorio messicano? Come vi state preparando e quale pensate possa essere il ruolo dei media liberi per questo importante anniversario?

« I media liberi hanno svolto un ruolo fondamentale ad Atenco e a Oaxca (11) e come diceva Marcos: "i media liberi sarebbero stati la colonna vertebrale della Otra Campaña".
A Oaxaca ad esempio i media alternativi sono stati in grado di rompere le consuete barriere e di parlare veramente con la gente, assumendo infine un ruolo importantissimo nella lotta e nella diffusione dell'informazione. Anche grazie a essi a Oaxaca si sono vinte battaglie fondamentali: quella contro la Polizia Federale Preventiva del 1 novembre, quella del 12 novembre, la "batalla de todos los santos". Noi crediamo che il successo sia dovuto anche alle varie radio occupate in quel periodo che sono riuscite a convocare centinaia di persone per difendere le barricate dell'università occupata, riuscendo a far fuggire la polizia.
Questi casi dimostrano l'importanza dei media liberi e il loro ruolo sempre maggiore nell'appoggiare la crescita del movimento.
Manca un anno al 2010 e riteniamo che in Messico ci saranno movimenti di lotta molto forti e che sorgeranno, come sta succedendo in diverse parti del mondo, movimenti nati dal nulla, ma che in realtà hanno accumulato talmente tanta rabbia da esplodere in qualsiasi momento. Anche per questo ci stiamo preparando e organizzando con altri media affinché non ci si trovi impreparati nel dare il nostro contributo al movimento, come insegnano le esperienze della Comune di Oaxaca e della resistenza di Atenco.»

Il Festival Mondiale della Rabbia Degna, come l'intervista con "El Brujo" si conclude. Un esempio fondamentale di come si possano costruire alternative rispettose, degne e radicali alla società capitalista. Di come i cammini per la lotta possano diventare comuni, nel rispetto delle più diverse realtà, uscendo da vecchi schemi di dominazione e supremazia. Lontana e fermamente opposta alle forme di rappresentanza partitica per la conquista del potere, la "Otra Campaña", le sue pratiche e il suo pensiero, ben illustrato in questi giorni negli esempi dei moltissimi collettivi, pensatori, lavoratori, uomini, donne e bambini, diventa un proposta di cammino

collettivo assolutamente imprescindibile per le lotte future. La capacità di darsi altre forme, altri percorsi, altre maniere di convivere e lottare marcherà sicuramente la realtà messicana e internazionale.
Per un camminare comune verso la costruzione di meccanismi di lotta collettivi.
In questi giorni di nuovi massacri in terra palestinese e di ribellione in terre greche, anche la solidarietà internazionale si è espressa per le strade di San Cristobal con un combattivo e comunicativo corteo notturno che ha rilanciato la propria solidarietà con il popolo palestinese e con i prigionieri politici che continuano a lottare con noi in ogni angolo del mondo.
È sicuramente rabbia degna quella che ha attraversato lo spirito delle migliaia di persone che da Città del Messico, passando per Oventik fino a San Cristobal hanno voluto sperimentare nuove pratiche politiche condividendo sogni, lotte, ribellioni, speranze e indignazioni.

Messico, Chiapas, San Cristobal de las Casas, il 5 gennaio 2009

Note

[1] Anche il Collettivo Zapatista Marisol di Lugano ha potuto partecipare con uno stand alla prima parte del Festival.
Per saperne di più:
Concorso Rabbia Degna Ticino: czl.noblogs.org/post/2008/12/23/indice-testi
Feature indymedia:
ch.indymedia.org/it/2008/12/65572.shtml

[2] Festival Internazionale della Rabbia Degna.
Maggiori info: dignarabia.ezln.org.mx (spagnolo)
ch.indymedia.org/it/2008/12/65572.shtml (italiano)

[3] Caracol
I "Caracoles" sono le regioni organizzative delle comunità autonome zapatiste. Creati nel 2003 per rimpiazzare la forma d'organizzazione precedente, le "Aguascalientes", dopo un lungo periodo di discussione sulle necessità di cambiare le relazioni tra le comunità, delle comunità con l'EZLN e delle comunità con il mondo esterno.
Maggiori info: ch.indymedia.org/it/2008/08/62578.shtml (italiano)

[4] Regeneración Radio: www.regeneracionradio.org

[5] Rivolta (UNAM)
Quella del 1999-2000 fu una rivolta in risposta all'ennesimo tentativo da parte del governo di eliminare il carattere pubblico e gratuito dell'educazione superiore presente nella costituzione della repubblica. Le attività rimasero bloccate durante 9 mesi, sino all'irruzione della Polizia Federale Preventiva all'alba del 6 febbraio 2000. Da questo momento in poi, le attività della Città Universitaria riprendono in un ambiente teso e mesi più tardi con la liberazione di migliaia di studenti sino a quel momento in stato d'arresto.
Maggiori info: es.wikipedia.org/wiki/Universidad_Nacional_Aut%C3%B3noma_de_M%C3%A9xico

[6] Sesta Dichiarazione della Selva Lacandona.
Maggiori info:
it.wikipedia.org/wiki/Esercito_Zapatista_di_Liberazione_Nazionale

[7] La Otra Campaña
In basso e a sinistra, in senso anticapitalista, è proprio anche la base sulla quale l'Esercito Zapatista di Liberazione Nazionale ha lanciato nel 2006 la "Otra Campaña", nell'intento di creare una rete di affinità tra gruppi extraparlamentari e quelle realtà sparse sul territorio messicano che non riconoscessero la delega ai partiti come strumento del fare politica.
Maggiori info:
es.wikipedia.org/wiki/La_Otra_Campa%C3%B1a

[8] Fratelli Flores Magon
Ricardo Flores Magon è ricordato ancora oggi come uno fra i padri della rivoluzione messicana seguita alla caduta del dittatore Porfirio Diaz nel 1910. Con i fratelli Jesùs ed Enrique fondò nel 1900 il giornale anarcosindacalista "Regeneración" rivolto ai lavoratori urbani, ma lo stesso stabilì anche legami con il grande rivoluzionario contadino Emiliano Zapata. Il grido libertario "Tierra y libertad" diffuso dalla rivista magonista diventerà infatti il simbolo della rivoluzione messicana e verrà iscritto sulle bandiere zapatiste.
I fratelli Flores Magón trascorsero buona parte della loro vita in esilio ed in carcere dove, negli Stati Uniti, nel 1922 morì Ricardo.
Maggiori info in: es.wikipedia.org/wiki/magonismo

[9] Rete Dei Media Liberi
Alcuni collettivi della rete:
Periodico Recorrido: periodicounamloc.blogspot.com
Vientos de abajo: vientosdeabajo.com
Radio Sabotaje: sabotaje.blogsome.com
Cml: cmldf.lunasexta.org
Radio Okupa: radiookupa.blogspot.com

[10] Atenco
Nel 2001 il Governo Federale pretende costruire il nuovo aeroporto internazionale di Città del messico in questo municipio, ma la resistenza civile obbliga il governo a sospendere definitivamente la costruzione. Nel 2006, il governo federale, statale e municipale attaccano la popolazione di Atenco con una brutale repressione, che porta a 2 morti, molti feriti, torturati e decine di prigionieri politici.
Maggiori info:
Contro i fiori e i professori:
http://ch.indymedia.org/it/2006/05/40937.shtml (italiano)
Atenco somos todas:
www.justiciaparaatenco.blogspot.com/ (spagnolo)
Presidio carcere Santiaguito:
www.ainfos.ca/07/apr/ainfos00223.html (italiano)

[11] Oaxaca
Il movimento di Oaxaca nasce nel maggio 2006 come conflitto sindacale. Settantamila maestri sindacalizzati e rispettati e rispettati nel tessuto sociale scendono in sciopero contro l'infimo trattamento economico. L'unica risposta delle istituzioni è la repressione. Così da un conflitto sindacale, il movimento si trasforma in un laboratorio politico che mette in discussione le istituzioni stesse. Centinaia di organizzazioni politiche e sindacali si ritrovano sotto le bandiere dell'Assemblea Popolare dei Popoli di Oaxaca. Nasce quindi una vera rivolta popolare che esige l'abbandono di Ruiz, governatore dello Stato di Oaxaca.
Maggiori info:La battaglia di Oaxaca:
ch.indymedia.org/it/2006/10/43873.shtml
Assassinio del giornalista Brad Will:
www.friendsofbradwill.org

A sessant'anni dai Diritti dell'Uomo

di Gianluigi Bellei

Subito dopo la Seconda guerra mondiale ci si è resi conto che i suoi disastri dovevano essere in un certo senso prevenuti dandosi delle regole. Il vecchio Patto della Società delle Nazioni doveva essere reinterpretato e nel 1948 l'Assemblea generale delle Nazioni unite stila la dichiarazione universale dei diritti dell'uomo. Una dichiarazione solamente morale anche se politica, che servirà in seguito a ispirare diverse legislazioni per quel che riguarda i cittadini, gli stranieri o gli apolidi. È interessante rileggerla oggi dopo tanti anni perché alcuni suoi principi sono tuttora validi anche se in tantissimi casi inascoltati. Citiamo per esempio l'articolo che afferma l'uguaglianza di tutti i cittadini senza discriminare razza, colore, religione, lingua, sesso od opinione politica; oppure quello che parla di diritto di associazione, riunione, libertà di opinione e di espressione per concludere al divieto per gli stati di esercitare atti o compiere atti che pregiudichino i diritti e le libertà enunciati. A questi principi, prettamente occidentali, seguono i patti del 1954-66 concernenti la comunità internazionale. Si è così giunti a volte a togliere ai singoli stati la sfera del proprio dominio come per i crimini di guerra, vedi i fatti della ex Federazione iugoslava o del Ruanda. Bei propositi con spesso pochi risultati. Soprattutto oggi che la situazione internazionale è diventata particolarmente incandescente e spesso maggiormente integralista.

In ogni caso l'anniversario può servire per ricordare le atrocità e i crimini ancor oggi in uso: non solo quelli degli stati totalitari e belligeranti ma pure quelli bancari ed economici. Una bella iniziativa è quella di Adelina von Fürstenberg con la sua "Histoires de droits de l'Homme" che ha avuto il suo epicentro proprio il 10 dicembre giorno dell'approvazione. Non la solita mostra chiusa in un museo, statica e limitata, bensì un approccio liquido e diversificato. In pratica si è chiesto a 22 artisti internazionali di realizzare altrettanti cortometraggi di tre minuti sui sei temi principali della dichiarazione. L'iniziativa organizzata da Art for the world ha il sostegno dell'Alto commissario delle Nazioni unite. Una selezione dei cortometraggi viene proiettata a Cracovia, Bruxelles, Beyrouth, Tokyo, Lisbona, Ginevra, Stasburgo, Londra, Torino e Roma per approdare il 13 novembre a Sao Paulo per l'anteprima mondiale e terminare il 10 dicembre con la proiezione di un lungometraggio che riunisce i 22 a New York, Ginevra, Amsterdam, Roma e Istambul. Sempre il 10 dicembre al Théâtre nationale de Chaillot a Parigi viene presentato in una serata eccezionale alla presenza di Bernard Kouchner, ministro degli affari esteri e europei, e Rama Yade, Segretario di stato per gli affari esteri e dei diritti dell'uomo.
I temi affrontati sono quelli della cultura, dello sviluppo, della dignità e della giustizia, dell'ambiente, dell'identità e della partecipazione. Fra gli artisti troviamo Marina Abramovic con "Dangerous Games", Dominique Gonzalez-Foerster e Ange Leccia con "Des films à faire", Daniela Thomas con "Voyage", Idrissa Ouédraogo con "La Mangue", Francesco Jodice con "A Water Tale", Hany Abu-Assad con "A boy" o Pipilotti Rist con "I Drink Your Bath Water".
Un libro edito da *Electa* apporta i contributi letterari di 12 scrittori, due per ogni sezione. Tra questo troviamo Naguib Mahfouz per la cultura, Roberto Saviano per lo sviluppo o José Saramago per l'ambiente.
E oggi? Sembra che aspetti ai governi difendere e proteggere i diritti dell'uomo. Forse dovrebbe essere dovere di tutti rispettare la dignità e la giustizia coadiuvando in tutti i modi ogni singolo per la propria realizzazione ovunque ci si trovi nella forma e nella maniera più aperta possibile come anche con questa piccola iniziativa e i suoi artisti.
Nel 2009 i film saranno proiettati in tutto il mondo: nei festival del cinema, nelle scuole, nei musei, nelle televisioni. Trailer dei film con tutte le informazioni si possono trovare nel sito www.artfortheworld.net.

Vecchia piccola psichiatria

di KS e Lisa Brunello

Spunti per un dibattito

A chi serve la psichiatria?
Senza scomodare in questa sede gli antichi greci e la storia magico-religiosa legata a fenomeni di follia ed esorcismi, quindi il Medioevo, per poi passare al Rinascimento, possiamo affermare che i manicomi sono nati come risposta a paure della società verso persone portatrici di altri valori morali, di comportamenti ritenuti bizzarri o folli e sofferenti. L'oscillazione che ha sempre vissuto la pratica psichiatrica si è sempre giocata sul filo, da un lato, del controllo sociale, dall'altro della pratica medica riferita alla cura o all'attenuazione dei sintomi di un disturbo mentale. Una psichiatria moderna deve, o dovrebbe, basarsi a seconda del sistema sanitario di riferimento e alle leggi in vigore nei diversi stati nazionali, sulla cura dell'individuo e quindi della sua sofferenza e sull'aiuto in caso di deficit della propria autonomia sociale. Inoltre la psichiatria dovrebbe favorire delle condizioni ambientali preventive analizzando i fattori sociali predisponenti lo sviluppo di disagi o disturbi psichici legati al contesto di vita, come famiglia, lavoro e più in generale alla qualità delle relazioni sociali, ed agendo in modo positivo su di essi. In questo senso l'osservatorio privilegiato della psichiatria può fornire dati e analisi, nonché proposte concrete, per limitare i disturbi legati alle condizioni che favoriscono o ostacolano il benessere di una società e degli individui che la compongono. Il rischio attuale è che nella richiesta continua di sicurezza a tutti livelli di una società in cui ogni giorno viene iniettata una importante dose di "paura liquida" la psichiatria, sottoposta a queste pressioni e costantemente sul filo dell'oscillazione fra cura e controllo sociale, possa ricadere in quest'ultimo.

Perché dovrei fidarmi della psichiatria?
Questa domanda potrebbe essere rivolta a chiunque incontriamo o a cui chiediamo un servizio, perché mi dovrei fidare oppure quali sono le condizioni minime per avere la mia fiducia. La risposta risulta quindi individuale e correlata alla richiesta d'aiuto formulata, al bisogno soggiacente; sicuramente è indispensabile mantenere un atteggiamento critico riferendosi anche ai propri diritti di essere umano e di paziente, ciò nonostante spesso le competenze della persona sono troppo scarse rispetto ad un ambito della salute specialistico e ricco di correnti di pensiero diverse. Fra i diritti dei pazienti esiste quello della libera scelta del terapeuta nonché quella di consultarsi con diverse figure professionali, ed evidentemente anche in questo ambito esistono professionisti autorevoli, autoritari o libertari. La psichiatria non è e non sarà mai una scienza, ma i tentativi di riduzione ad un determinismo genetico, a squilibri biochimici o a giudizi morali risultano oggi più che mai in agguato.
La psichiatria presta attenzione alla patologia della "vita di relazione" a quel livello di essa che assicura l'autonomia e l'adattamento dell'uomo nelle condizioni della propria esistenza (1). Il termine adattamento, da un punto di vista libertario, risulta alquanto irritante poiché l'ambiente al quale l'essere umano dovrebbe adattarsi è in realtà fondato sul dominio e sulla manipolazione.
«*La psiche è un termine con cui tradizionalmente si usa individuare l'insieme di quelle funzioni cerebrali, emotive, affettive e relazionali dell'individuo, che esulano dalla sua dimensione corporea e materiale. In senso lato la parola psiche fa riferimento a un'astrazione concettuale, che include al suo interno componenti diverse, quali facoltà conoscitive, intellettive e razionali come la coscienza, ma anche fattori irrazionali come l'anima o l'inconscio*» (2): pertanto in termini scientifici la psiche non è misurabile se non attraverso uno sguardo per sua natura arbitrario.
In questo senso se la gravità del problema richiede un intervento farmacologico esso non può prescindere da un parallelo e non meno importante intervento socioterapeutico che può consistere in un ventaglio molto variegato di possibilità. Il principio secondo cui l'ambiente di vita, "l'ecosistema" dovrebbe essere toccato e coinvolto nell'obiettivo di "risanamento" dovrebbe essere costante e non risultare come una semplice opzione.

Uno sguardo sulla realtà
La presa a carico psichiatrica in Ticino, negli ultimi decenni, ha fatto notevoli progressi, grazie all'applicazione della LASP (Legge sull'Assistenza Socio Psichiatrica) e all'influenza di altre realtà, come quella italiana di Franco Basaglia, che ci ha trasmesso principi quali l'autodeterminazione delle persone e la democratizzazione dei rapporti, o quella francese della psicoterapia istituzionale, che si basa su concetti quali il diritto alla parola, l'ascolto ed il modello partecipativo. Su questi principi nasce e si muove a tutt'oggi il Club '74, club dei pazienti della Clinica psichiatrica cantonale (CPC), ed i comitati dei Centri diurni presenti sul territorio. Allo stesso modo ci si occupa di prevenzione e di sensibilizzazione della popolazione rispetto al disagio psichico.
La qualità di questo tipo di intervento, come quello delle operatrici e degli operatori socio-sanitari della clinica, del Centro Abitativo Ricreativo e di Lavoro

(CARL) e dei Servizi psico-sociali (SPS) e medico-psicologici (SMP, rivolti ai minorenni) sul territorio, è oggi minacciata su diversi fronti.
Da un lato le misure di contenimento finanziario, quindi i tagli al personale o la proposta di un sistema retributivo al merito, rischiano di far prevalere la logica del profitto sulle possibilità di sviluppare una qualità delle cure che sicuramente può ancora ambire ad un miglioramento. La contenzione fisica dei pazienti, ad esempio, è una pratica in vigore presso la CPC, per la diminuzione della quale già la Pianificazione sociopsichiatrica cantonale 2005-2008 prevedeva l'incremento del personale a cui di fatto non è stato dato seguito.
D'altra parte è stata attuata di recente l'apertura dei Centri diurni anche nel fine settimana e nei giorni festivi, con l'aumento di una persona impiegata al 50% presso ognuno dei quattro SPS. Peccato si tratti di personale sottratto all'effettivo della clinica ed inoltre – incoerentemente con le proposte di potenziare le figure professionali di tipo psico-socio-educativo – di infermieri/e (il cui salario è – ingiustificatamente – inferiore), facendo sorgere il dubbio che si vogliano trasformare questi luoghi di incontro e di sostegno tramite attività di animazione socioculturale, in pronti soccorso psichiatrici medicalizzati. Senza contare l'introduzione di una rotazione del personale tra i vari servizi, che comporta il rischio di compromettere la qualità degli interventi terapeutici ed il coinvolgimento degli utenti nella pianificazione delle attività. In questo scenario sembra delinearsi una prospettiva di esternalizzazione delle cure, con la diminuzione di posti letto in clinica a favore di quelli negli ospedali generici per una permanenza che si limita ad un massimo di 72 ore.
L'intervento sul territorio, che ha sicuramente molti lati positivi da offrire, necessita però di un contingente di personale adeguato per essere funzionale, maggiore rispetto a quello attualmente operante.
Sono pure stati messi in pratica dei progetti volti al cambiamento del funzionamento istituzionale, che avrebbero le potenzialità di essere un fruttuoso stimolo alla riflessione ed al rinnovamento, se non si trattasse di decisioni "calate dall'alto", senza la necessaria condivisione con il personale coinvolto e senza chiarezza di obiettivi, elementi che rendono questi progetti tentativi fatti sulla pelle delle persone, in particolare dei pazienti, con scarsa motivazione degli operatori e delle operatrici, per non parlare, in alcuni casi, di vera e propria reticenza. Tutto questo crea un clima di malcontento riscontrabile, tra l'altro, attraverso l'aumento di assenze per malattia specialmente in alcuni settori.
Il sindacato, dal canto suo, prende posizione nel contestare la revisione della LORD (Legge stipendi dei dipendenti statali) e le misure che comportano un peggioramento delle prestazioni, come i contratti a termine o la possibilità di licenziamento immediato anche per motivi non gravi, oltre ai già citati e famigerati salari al merito ha anche idee discutibili come quella di proporre di abolire leggi e normative del personale dello stato per sostituirle con trattative dirette col sindacato.
La situazione insomma appare preoccupante, non solo per quanto concerne le condizioni di lavoro del personale, ma anche e soprattutto per le persone che di questi servizi usufruiscono, perché si tratta di un servizio – la psichiatria pubblica – il cui compito è fra i più delicati; non stiamo parlando di una azienda attiva nel commercio o nella produzione di beni materiali...
Viene da chiedersi con quanta considerazione venga tenuto questo aspetto, la salvaguardia dei diritti delle persone che si trovano confrontate con la psichiatria e un sostegno che ne tenga conto offerto da persone sufficientemente preparate e motivate a farlo, al di là dell'ottimizzazione di costi e profitti.

Hieronymus Bosch, *Il mostro con la testa di uccello*, dettaglio dell'*Inferno*, pannello di destra del trittico *Il giardino delle Delizie*.

Note

[1] http://it.wikipedia.org/wiki/Psichiatria
[2] http://it.wikipedia.org/wiki/Psiche

Interrogare la coparentalità

Spunti per un dibattito

di Rosemarie Weibel

Attualmente è in procedura di consultazione una revisione del Codice civile svizzero che prevede di introdurre, quale regola, l'**autorità parentale congiunta**, al di là se i genitori sono sposati o meno, conviventi o separati.
Per autorità parentale, nel contesto giuridico, si intende la cura, l'educazione, la formazione e la rappresentanza del figlio nonché l'amministrazione della sua sostanza. La custodia è parte dell'autorità parentale e concerne la cura e l'educazione del figlio e il diritto di stabilirne il luogo di residenza. In altre parole, l'autorità parentale è la facoltà di prendere decisioni, mentre che la custodia è la cura effettiva, quotidiana del figlio.
È solo dal 1978 che i genitori coniugati esercitano insieme l'autorità parentale, che prendono cioè insieme le decisioni fondamentali per la vita dei figli, mentre che in precedenza tale diritto spettava al capofamiglia. Se i genitori non sono coniugati, oppure in caso di divorzio, l'autorità parentale è esercitata dal genitore cui i figli sono affidati (che cioè se ne occupa nella quotidianità). Nel 2000, nell'ambito della revisione delle norme sul divorzio, è stata introdotta la possibilità che ai genitori venga attribuita l'autorità parentale congiunta, sia nel caso di genitori non coniugati, sia dopo il divorzio. Una delle condizioni è la capacità dei genitori di accordarsi tra di loro, espressa tra l'altro attraverso una richiesta congiunta. Questa regolamentazione, nella società attuale, con la divisione dei ruoli tra uomini e donne che comunque persiste, comporta che le donne hanno – almeno sulla carta – un potere maggiore sui figli, nel senso che senza il loro accordo soltanto in caso di matrimonio e durante il matrimonio il padre co-esercita l'autorità parentale.
Uno studio del fondo nazionale per la ricerca (FNR) di Heidi Simoni e Andrea Büchler pubblicato nel mese di ottobre 2006, giunge alla conclusione che l'autorità parentale congiunta di per sé non ha effetti né positivi né negativi sul bene del figlio. In altre parole, non si è potuto constatare né una relazione migliore tra genitore non affidatario e figlio, né per esempio il rispetto maggiore degli obblighi alimentari. Al contrario, fattori determinanti sono la capacità di cooperazione e di risoluzione dei conflitti tra i genitori, nonché la cura effettiva nella vita quotidiana. La soddisfazione maggiore è stata espressa laddove la cura giuridica (autorità parentale) e quotidiana (che qui per semplicità chiamo affidamento) coincidono.

Ciononostante, il progetto attualmente in consultazione, propone di introdurre l'autorità parentale congiunta quale regola, al di là della cura effettiva fornita al figlio e al di là della qualità della relazione tra i genitori e tra genitori e figli.
A partire dalla discussione sull'autorità parentale congiunta – concetto giuridico – mi interessa riflettere su quale immagine della famiglia e del rapporto genitori-figli e tra genitori (e quindi tra i sessi) stia dietro alla proposta modifica di legge, voluta soprattutto dalle associazioni dei padri. Nella presentazione del progetto di revisione, si rileva come la situazione attuale, in cui il genitore affidatario – di regola la madre – può opporsi all'autorità parentale congiunta, sia contraria alla parità di diritti e addirittura "nefasta" per il figlio. Anche se non esplicitamente, si parla di "ricatto" della madre, che può far dipendere il proprio consenso all'autorità parentale congiunta dall'importo della pensione alimentare. Si percepisce un neppure tanto velato fastidio per un potere percepito come femminile. Tant'è che lo studio del FNR viene citato soprattutto per dire che «*mostra che la grande maggioranza dei padri privati dell'autorità parentale dopo il divorzio vorrebbe riacquistarla*», senza neppure citare cosa vorrebbero le madri, e senza rilevare come la soddisfazione maggiore la esprimono quei genitori (entrambi!) in cui situazione giuridica (autorità parentale) e di fatto (affidamento, cura quotidiana) coincidono nel senso che vengono effettivamente svolti in modo più o meno paritario.
Il "bene dei figli" viene usato quale argomento per dare più potere giuridico (autorità parentale) ai padri, senza interrogare l'origine del potere, di fatto esercitato dalle donne anche grazie alla cura quotidiana il cui onere si assumono maggiormente. Potere (solo quello) che viene percepito come eccessivo. È in atto un'ulteriore guerra (o battaglia) tra i sessi, e prova ne sia che si prevede di introdurre una sanzione penale per chi si rifiuta di permettere l'esercizio del diritto di visita (che mira al genitore affidatario, di regola la madre), ma nessuna sanzione a chi si rifiuta di esercitarlo e di partecipare cioè alla cura quotidiana del figlio (di regola il padre).
Si pensa di decidere questa lotta prendendo quale punto di riferimento il "bene del figlio". Questo concetto è sancito anche in varie convenzioni dell'ONU quali la convenzione sui diritti del fanciullo o quella sull'eliminazione di ogni forma di

discriminazione nei confronti della donna: sono previsti gli stessi diritti e le stesse responsabilità come genitori, indipendentemente dalla situazione matrimoniale, nelle questioni che si riferiscono ai figli. Ma in ogni caso, l'interesse dei figli sarà la considerazione preminente. In altre parole, se si vuole dare più diritti rispettivamente obblighi ad un genitore a scapito dell'altro, basta motivarlo con il bene del figlio.
Un aspetto interessante di ciò che è in atto è anche il fatto di fondarsi sempre di più sulla paternità biologica. A scapito della paternità sociale, concetto sempre attuale nel diritto matrimoniale, dove il marito è presunto essere il padre del figlio della moglie. In altre parole, su certi aspetti, il diritto più vecchio, più patriarcale, valorizzava la relazione sociale più di quella biologica, mentre proprio al momento in cui la paternità biologica per certi versi viene relativizzata per via delle tecniche di inseminazione artificiale, sembra acquisire maggiore peso.
Mi sembrano pertanto interessanti e sempre attuali le domande poste da Laura Cardia-Vonèche, sociologa all'università di Ginevra, in un suo articolo apparso sulla FamPra 2/2005 del 10.05.2005 (nel contesto dell'introduzione in Francia, per legge, della residenza alternata): «*Il diritto non si sta fissando interamente sulla dimensione biologica e sulla coppia eterosessuale, se considera che un bambino proviene da un padre e da una madre con i quali deve restare legato per tutta la vita? Non si vuole far perdurare – attraverso la coparentalità e la coppia parentale – il legame matrimoniale? Ciò facendo, il nuovo diritto della parentalità non esclude ogni altra soluzione, come se fosse necessariamente sfavorevole ai figli? Pensiamo per esempio alla ricostituzione di una famiglia con un patrigno o matrigna che ancora oggi è mal percepita e poco riconosciuta, tanto si vuole mantenere l'accesso al genitore biologico. Si pensi anche al dibattito attuale sulla genitorialità di coppie omosessuali. Con questa nuova concezione della coparentalità [e – per la Svizzera – sull'autorità parentale congiunta] non ci troviamo di fronte ad un nuovo moralismo famigliare?*»

I combattenti svizzeri in Spagna

di Gianpiero

Dopo 70 anni dalla disfatta della Repubblica spagnola da parte del franchismo, sono stati finalmente riabilitati i combattenti di Spagna, al loro rientro nel 1937, 1938, 1939 condannati dal Tribunale militare elvetico per mesi nelle carceri e privati per alcuni anni dai diritti civici. Questa "celere" o "fulminea" decisione è stata presa nel mese di marzo 2009 e ricevuta unicamente - ovvio - da una ventina di miliziani ancora in vita, i quali, sembra, non si sono entusiasmati più del tanto di questa riabilitazione borghese, e non certo a causa della loro età o del loro stato di salute.

Ma sono veramente 800 gli Svizzeri, come hanno sbandierato i mass media, che si sono recati in Spagna tra il 1936 e il 1938?
Pare di no. Secondo alcune recenti ricerche, si tratta di circa 815 volontari, di cui 648 svizzeri, 134 stranieri e 33 persone di cui la nazionalità non è stata accertata. Vi risultano miliziani che si sono inseriti sia nelle formazioni anarchiche spagnole, sia nelle Brigate internazionali.
Si tratta di un numero assai elevato e se lo si rapporta alla popolazione nazionale, la Svizzera si trova tra i paesi che hanno maggiormente partecipato a questa guerra. L'appartenenza politica, ma da prendere con le pinze - perché rilevata solo su 530 volontari, cioè il 65% del contingente - risulta: 59.3% comunisti, 19.4% senza affiliazione politica, 12.1% socialisti, 3.6% anarchici, 2.35% ex comunisti, 1.5 % ex socialisti, 0.9% poumisti (e non necessariamente trotskisti), 0.4% repubblicani.
Tenendo conto delle forze in campo, risulta chiaramente un sopraelevato numero di comunisti (allora il partito comunista in Svizzera era composto da poco più di 2'000 membri) nei confronti dei socialisti, quest'ultimi appartenenti al maggior partito della sinistra in Svizzera (cfr. Nic Ulmi e Peter Huber in *Les combattants suisses en Espagne républicaine (1936-1939)*, Antipodes, Lausanne 2001).
Non sono mancate le defezioni di alcuni comunisti, che poi aderirono al movimento anarchico in Spagna o al loro ritorno in Svizzera, senza dimenticare gli arresti nelle prigioni segrete spagnole controllate dai comunisti, anche di alcuni svizzeri, anarchici o membri del POUM (partito marxista spagnolo non stalinista) o socialisti, ecc.
Ma tutto questo è stata la guerra di Spagna, una guerra civile e nel contempo una guerra in campo "repubblicano" tra anarchici che hanno svolto, contemporaneamente alla lotta antifranchista, una rivoluzione, collettivizzando con l'autogestione molte terre e fabbriche, e stalinisti che volevano mantenere, secondo le direttive moscovite uno stato borghese, e quindi distruggevano le... collettivizzazioni libertarie, ridando le terre agli ex proprietari (Cfr. presso le Edizioni La Baronata di Lugano: Albert Minnig, *Diario di un volontario svizzero nella guerra di Spagna*; Encarnita e Renato Simoni, *Cretas. Autogestione nella Spagna repubblicana, 1936-1938*; Antoine Gimenez, *Amori e rivoluzione. Ricordi della guerra di Spagna*. Vedi anche per le edizioni del CIRA di Losanna: *Pour le bien de la révolution. Albert Minnig, Edi Gmür. Deux volontaires suisses miliciens en Espagne*).

Ma lasciamo la parola al socialista ticinese Elio Canevascini, un miliziano ancora vivente (nato nel 1913, chirurgo), allora studente in medicina a Parigi, che dall'estate 1936 farà parte per 8 mesi della Colonna Ascaso della Federazione anarchica iberica (composta da un migliaio di miliziani), in particolare nel servizio sanitario della "Prima colonna italiana", inizialmente comandata da Carlo Rosselli e dall'anarchico Camillo Berneri. Ecco alcuni ricordi:
«*[...] Camillo Berneri, ucciso dagli stalinisti... L'ho conosciuto al fronte. Era un uomo straordinario, una figura portante della lotta antifascista italiana e spagnola dotato di una cultura universale. Diventammo amici, ma persi le sue tracce quando partì per Barcellona. Mi aveva affascinato con quel suo alone di misticismo che si rifletteva anche nel portamento. Indossava un cinturone allentato alla vita da cui pendeva una pistola ballonzolante ad ogni passo: aveva l'aspetto più antimilitarista che si possa immaginare. Si era recato alla Radio della Catalogna proprio per commemorare la figura di Gramsci e all'uscita venne freddato dai comunisti [...]. Quando lo venni a sapere provai un senso di sgomento e di amarezza che mi segnò profondamente. E anche fossi rimasto più a lungo laggiù, avrei continuato a stare dalla parte degli anarchici: ero molto distante ideologicamente dai comunisti delle Brigate internazionali, sebbene ammirassi i loro sforzi nella lotta antifascista*» (cfr. intervista in *Area. Settimanale di critica sociale*, Lugano 20.2.2004).

Terminiamo infine con alcune riflessioni di una miliziana, inizialmente simpatizzante comunista, poi divenuta libertaria, recatasi in Spagna come assistente radiologa nelle Brigate internazionali - Elisabeth Charlotte Parin Matthèy, detta Goldy (1911- Zurigo 1997). Parteciperà in seguito con diversi medici, tra cui anche Elio Canevascini, alla

lotta partigiana iugoslava; infine nel 1952 aprirà a Zurigo uno studio di etnopsicanalisi con il marito Paul Parin e Frizt Morgenthaler.

«*[...] Nel concetto del Partito comunista ordine significa: l'avanguardia sapiente forma l'élite del potere che pensa per le masse mute e le guida. In questo modo le persone sono meglio governabili. Nel suo diario The Spanisch Cockpit, Borkenau riferisce di un colloquio con un uomo d'affari borghese/repubblicano a Barcellona nel 1936 che disse:*

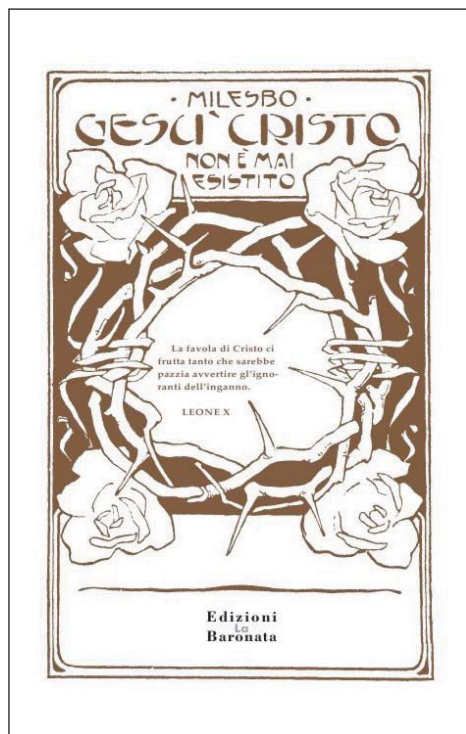
"I comunisti sono gli organizzatori migliori, migliori degli altri partiti. Sono i più conservatori. Dicono: prima la guerra poi eventualmente la rivoluzione, ma prima la rivoluzione borghese, poi quella proletaria".

[...] Nell'opera in due volumi sulla Guerra di Spagna, Trotsky manifesta un cosiddetto disprezzo maschilista per il rifiuto del potere da parte degli anarchici, rifiuto considerato femminile: "Non sanno combattere, le rivoluzioni sono questioni da uomo; gli anarchici sono dei parolai, pusillanimi, brontoloni, piagnucolosi, hanno solo paura, sono rammolliti fino al midollo dalla routine dei tempi di pace", ecc. Questa gentaglia "effeminata", lui non la capisce. Ci fosse stato lui al posto degli anarchici, che regnavano a Barcellona al 90%, avrebbe naturalmente rafforzato il potere tramite forme di organizzazione gerarchiche e lui avrebbe senz'altro preso il potere. Lui, l'organizzatore dell'Armata rossa, riscontra un fenomeno estraneo inquietante. Lo deve svalorizzare a tutti i costi e se possibile annientare [...].

Quando giunsi in Spagna l'anarchismo stava per essere distrutto. Ma a fine 1937 ho visitato a Nord di Albacete una collettività anarchica rurale perfettamente funzionante. Ero sorpresa come fosse fondata sulla volontarietà, sulla responsabilità autonoma, sull'unione solidale e sul mutuo appoggio».

(Da un'intervista del 1986 della emittente alternativa RADIO LORA, ora parzialmente pubblicata sul "Cantiere biografico degli anarchici IN Svizzera": www.anarca-bolo.ch/cbach/).

Monteceneri (Canton Ticino), *Monumento ai volontari ticinesi antifascisti caduti in Spagna*
(foto di Daniela, novembre 2006)

Novità editoriali

Milesbo (Emilio Bossi)

Gesù Cristo non è mai esistito

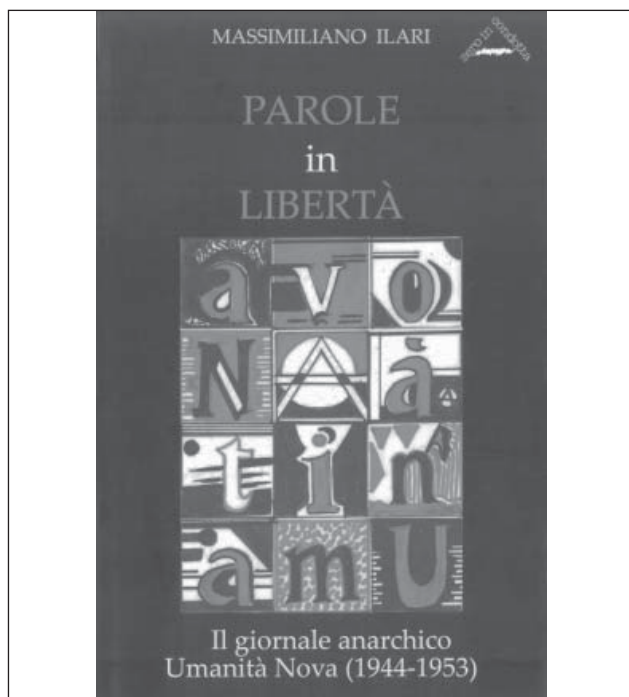
Fr. 27.-, pp. 272
ISBN 978-88-88992-08-2

Riedizione di un classico dell'ateismo militante dell'inizio del secolo scorso, che tanto scalpore suscitò ad ogni pubblicazione.
Per contrastarne le tesi vennero scritti dei libri, negli anni Settanta del secolo scorso l'edizione curata dall'anarchico siciliano Franco Leggio venne addirittura sequestrata.
Ma lo studio e le conclusioni dell'avvocato ticinese Emilio Bossi sono state riprese e confermate da ricercatori, anche recentemente.
Un libro che merita di essere letto e meditato e che illumina sull'impostura diffusa e sostenuta dalle istituzioni religiose cristiane, ma non solo.

Massimiliano Ilari

PAROLE IN LIBERTA'
Il giornale anarchico Umanità Nova (1944-1953)

euro 17,00, pp. 272
ISBN 978-88-95950-21-1

Nell'immediato dopoguerra l'anarchismo e le sue idee godevano di una certa rilevanza, la sua stampa era letta e commentata in campo politico e sindacale, alcune figure riscuotevano di un notevole prestigio personale. Il movimento si presentava vitale, assolutamente originale nelle proposte avanzate, ed alimentato in primo luogo dalla volontà di migliaia d'individui, che con sacrificio ed abnegazione cercavano di portare avanti le loro idee in un contesto generale sempre più avverso, sia sul piano storico-politico che su quello individuale, ad ogni possibilità di reale trasformazione sociale.

Diffondi!

La diffusione di *Voce libertaria* è garantita dall'impegno di chi crede sia importante diffondere l'unico periodico anarchico e socialista libertario ticinese. Se pensi che in questo mare di carta straccia, di stampa "guarda e getta" valga ancora la pena diffondere qualcosa di autogestito, di libertario, di anarchico, fatti avanti! Ingaggiati pure tu! Prendi contatto con la redazione e fatti inviare il numero di copie che vuoi diffondere!

di Michele Bricòla

René Binamé: rivolta anarco-punk

René Binamé è un gruppo belga anarco-punk che propone testi propri ed inediti, ma anche canzoni storiche del movimento anarchico, in particolar modo francese e spagnolo, rivisitate in chiave punk. Durante i loro concerti, momenti d'interessante delirio "svalvolato", riescono quindi a coinvolgere i più giovani e i meno giovani. I punkettoni con creste rosse da record e i militanti di ogni genere e tendenza.

Le canzoni attuali sono scritte con un occhio di riguardo alle questioni del lavoro, del tempo e dell'alienazione sociale impostaci da una società che viaggia a ritmo sempre più frenetico e chiusa nella logica del "lavora-consuma-crepa". In questo senso va interpretata, ed è solo un esempio fra i tanti, la canzone *Tic-tac* dove la prima strofa dice:
Je préfère de nager dans la mer, de faire l'amour au bord de la rivière. Je préfère de câliner sans fin et de boire de la bière sans misère à noyer... que d'aller travailler. Plutôt plutôt jouir que d'aller travailler!
Binamé ha quindi il coraggio di affrontare delle questioni piuttosto scottanti – spesso anche per gli anarchici stessi – come quella, per l'appunto, del non lavoro. Un lavoro salariato che come dice nella stessa canzone (*Je refuse d'être tué à la tâche, affamé au chômage pour cracher du profit*) genera spesso dolore e disoccupazione.
Divertenti – come *Rome capote maudite* in cui si recita *Une tarte antipapique / T'attend ô pape antipathique / Gare à ton pif pignouf pontife / Maudits soient tes pompeux poncifse* – pungenti, le canzoni di Binamé riescono a tener sveglia la coscienza delle persone e far venir voglia di lottare per una società diversa e libertaria per evitare che "*si tu aimes le lotto le football et TF1 (variante: et RTL) / Découvre la chaleureuse ambiance d'une caserne d'un commisariat / Ne reste pas isolé rejoint la maréchaussée / Tu t'promèneras en bande en ville avec un flingue et une matraque".*
Come dicevo qualche riga sopra Binamé si è anche preoccupato di restaurare, quanto meno musicalmente, vecchie canzoni anarchiche e che lui ha ritenuto, a ragione, essere ancora attuali o che potessero coprire ancora un ruolo importante. Ne sono degli esempi: *Révolte,* di Sébastien Faure o *La chanson du Père Duchesne* del 1893.
Certo, il lavoro di Binamé può essere pieno d'insidie e pericoli. Le canzoni storiche che canta sono cariche di significato, di memoria e di peso. Forse è legittimo domandarsi se il fatto di cantarle in ambienti underground non le snatura del loro significato. Non credo. E comunque sarebbero quasi finite ad infoltire qualche archivio e magari dimenticate. Così facendo vengono ridate a tutti, e secondo me così deve essere per la canzone libertaria di ieri come di oggi.

Le canzoni di Binamé sono spesso corte ma ben cariche e che siano cantate in francese o in finnico riescono sempre a coinvolgere diverse centinaia di persone che cantano in coro

Debout, debout, compagnons de misère,
L'heure est venue,
Il faut nous révolter.

Si può facilmente accedere gratuitamente ai testi, alla musica, ai video e a tutto il materiale binamé dal sito: http://biname.aredje.net/

Momenti in-formativi e conviviali

della Redazione

CONCORSO RABBIA DEGNA

Il Collettivo Zapatista Marisol di Lugano e Indymedia.ch/it comunicano che la mostra con le opere pervenute durante il concorso “Rabbia Degna” avrà luogo durane il mese di maggio al CS()A il Molino.
Ulteriori opere ritardatarie sono naturalmente ancora ben accette, la resistenza non ha fretta. Un momento d’incontro e condivisione tra le numerose opere di chi ha voluto manifestare la propria r-esistenza.
Inoltre, durante la serata verrà proiettato un filmato del Festival della Rabbia Degna svoltosi in Messico.

Vi aspettiamo numerosi/e!

Seguiranno maggiori informazioni su:
czl.noblogs.org e ch.indymedia.org/it/

Fédération internationale des centres d études et de documentation libertaires
XIV Conférence internationale

Italia, Pisa 4-6 settembre 2009

Trent’anni fa alla presenza di una quindicina di rappresentanti di centri di documentazione e archivi nacque la Fédération internationale des centres d’études et de documentation libertaires (FICEDL). Da allora la rete della FICEDL si è allargata (http://ficedl.info) come si sono ampliate tutte quelle attività legate alla conservazione della memoria e della storia del movimento anarchico. Oggi, dopo trent’anni, è venuto forse il momento di fare una riflessione sulla stato della ricerca storica, sugli archivi della memoria e sulla cultura dei movimenti libertari per capire quanto dell’anarchismo storico è rimasto e cosa c’è di diverso nei movimenti antiautoritari che stanno emergendo in questo primo decennio del XXI secolo.
A questo scopo la FICEDL si riunirà a Pisa dal 4 al 6 settembre, anche per festeggiare i trent’anni di attività della Biblioteca Franco Serantini, ed invita tutti i centri di documentazione, le riviste e le casa editrici del movimento internazionale a partecipare a questo incontro internazionale.

Programma provvisorio
venerdì 4 settembre
(h 15-19) Presentazione delle realtà partecipanti all’incontro con relazioni sulle proprie attività;
(h 19-21) Pausa cena
(h 21,30) Spettacolo
sabato 5 settembre
(h 10-13) Seminario (1° sessione): “Anarchismo, post-anarchismo e nuovi movimenti antiautoritari nella società contemporanea”
(h 13-15) Pausa pranzo
(h 15-19) Seminario (2° sessione): “Anarchismo, post-anarchismo e nuovi movimenti antiautoritari nella società contemporanea”
(h 19-21) Pausa cena
(h 21,30) Spettacolo
domenica 6 settembre
(h 10-13) Riunione conclusiva della FICEDL

Pisa, 10 febbraio 2009